

351.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 10 NOVEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	21405	Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		Conversione in legge del decreto-legge	
Norme sul soccorso e l'assistenza alle		28 settembre 1970, n. 679, recante	
popolazioni colpite da calamità -		norme relative all'integrazione di	
Protezione civile (335)	21424	prezzo per il grano duro di produ-	
PRESIDENTE	21424, 21433	zione 1970 (2727)	21439
COVELLI	21435	PRESIDENTE	21439
FERIOLI	21435	BIGNARDI	21439
FRANCHI	21431	Proposta di legge (Seguito della discus-	
GUNNELLA	21428	sione):	
LATTANZI	21429	FORTUNA ed altri: Disciplina dei casi	
LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA . . .	21424	di scioglimento del matrimonio (<i>Mo-</i>	
MATTARELLI	22436	dificata dal Senato) (1-B)	21405
		PRESIDENTE	21405
		CATTANEO PETRINI GIANNINA	21407
		GUIDI	21411
		MAGRÌ	21416
		MATTALIA	21405
		Proposta di inchiesta parlamentare (Annunzio)	21405
		Corte dei conti (Trasmissione di relazione)	21405

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

FINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cascio, Ciampaglia, Pedini, Scarscia Mugnozza, Sorgi e Taviani.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di inchiesta parlamentare:

ORLANDI: « Istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta sulle alterazioni dell'ambiente naturale » (2827).

Sarà stampata e distribuita. Ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmisione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale idrocarburi, per gli esercizi 1966, 1967 e 1968 (doc. XV, n. 103/1966-1968).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Seguito della discussione della proposta di legge Fortuna ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (modificata dal Senato) (1-B).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge d'iniziativa dei deputati Fortuna ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio.

È iscritto a parlare l'onorevole Mattalia. Ne ha facoltà.

MATTALIA. Grazie, signor Presidente. Molto brevemente, onorevoli colleghi, e solo per riepilogo e interpretazione delle cose recenti; poiché, per altro verso, in questi lunghi mesi, tutto è stato detto in ogni « chiave » e con modulazioni di ogni genere, comprese certe « fragorose » ma, a nostra pur spaurita impressione, poco persuasive « sparate » che si sono sentite nel chiuso dell'altro ramo del Parlamento e che, col contorno di alcune — chiamiamole così — « crisi di coscienza » dell'ultimo o penultimo minuto e di alcune piccole sorprese in fatto di votazione, sembravano poter rimettere tutto in giuoco.

Sembravano, ho detto; e, ai fatti, nulla del genere è accaduto: e se non è accaduto vuol dire, semplicemente, che c'era una convergenza sostanziale degli interessi delle varie parti perché non accadesse nulla di irreparabile o di troppo spiacevole.

Quanto dire, in più chiari termini, che nell'attuale fase di maturazione del problema del divorzio, una sconfitta in sede parlamentare sarebbe per i divorzisti una esperienza « bruciante », ma bruciante in misura dal più al meno equivalente a quella in cui, abbiamo motivo di pensare, sarebbe, non dirò certo sgradita, ma « imbarazzante » per la democrazia cristiana una vittoria sul problema del divorzio conseguita, appunto, in Parlamento: con un esito finale, intendo, che costringesse a ricominciare da capo. Imbarazzante per tante e facilmente intuibili ragioni; e anche perché, oltretutto, risolleverebbe con violenza alcuni gravi interrogativi in ordine alla reale qualificazione dello Stato italiano in quanto veramente libero e sovrano nel suo proprio ordine e, collateralmente, in ordine alla definizione dei modi e della misura con cui la democrazia cristiana, come partito politico operante nel Parlamento di tale Stato e con dominanti responsabilità di Governo, concilia o media le istanze del suo universalismo cristiano e in quanto tale, come attesta la sua evoluzione storica, aperto al principio di una dialettica distintiva e oppositiva non solo delle idee ma anche delle « fedi »; concilia o media, dicevo, col principio della impegnata osservanza del magistero etico e dottrinale che si denomina cattolico.

Sono, comunque, e naturalmente, venuti, da parte democristiana, riserve e avvertimenti

su questo punto: che la soluzione parlamentare del problema del divorzio non pregiudica a nessun titolo la eventualità di un ricorso ad ulteriori iniziative e, in ultima istanza, del ricorso al *referendum* abrogativo. In questa prospettiva, e poiché, in merito, qualche bandierina polemica si è levata al vento anche in questi ultimi giorni, provo a guardare previsionalmente alle due ipotesi estreme: da una parte, una sconfitta parlamentare dello istituto del divorzio; dall'altra, una vittoria parlamentare con seguito di *referendum* abrogativo e di ipotizzata vittoria antidivorzista. Molto probabilmente, se non certamente, si avrebbero risultati o conseguenze dal più al meno equivalenti: una corsa protestataria, su vasta scala, al matrimonio civile. Dopo di che, onorevoli colleghi, verrebbe fatto di chiedersi in quali termini e su quali altari si continuerà a celebrare la immutabile e intangibile validità del principio canonico-sacramentale in tema di matrimonio, quando lo scadimento dell'efficacia normativa o regolativa di tale principio, nell'ordine delle realtà, diciamo, « mondane », avesse varcato certi limiti.

C'è ragione di ritenere che qui, in questa aula, in quest'ultima fase del lungo *iter* parlamentare della proposta di legge Fortuna-Baslini non abbiano a verificarsi gravi sorprese. Ma sarebbe poi ironico se questo accadesse oggi, e cioè in tempi ancora direttamente contigui ai giorni della commemorazione del centenario dell'unità d'Italia, quando abbiamo udito da bocca altamente qualificata per carica e per delega ricevuta, dichiarare pressappoco « provvidenziali » gli eventi che hanno avuto il loro atto conclusivo nella breccia di Porta Pia; e cioè pronunciare qualcosa come una sanatoria teologica delle forze storico-politiche e ideali che in ordine a un certo problema non si muovevano certamente *pro Ecclesia*, ma dalla cui opera — si veniva a riconoscere — la Chiesa ha tratto utile stimolo per un ulteriore nuovo ripensamento dei termini in cui svolgere il proprio mandato.

Non entro in altro e particolare merito: ma sarà pur lecito rilevare che un riconoscimento del genere, per essenziale e coerente correlazione, ne genera dal suo seno un altro; questo precisamente: il diritto della maggioranza del popolo italiano di chiedere e ottenere, attraverso i suoi legittimi rappresentanti compattamente schierati lungo tutto l'arco dei partiti laici, che lo Stato italiano, in ordine alle libertà civili, nell'ambito delle quali rientra anche l'esercizio del diritto al divorzio nei limiti cautelosamente e responsabilmente definiti dalla proposta Fortuna-Ba-

slini e ulteriormente ristretti dagli emendamenti cautelativi e ostacolativi introdotti attraverso la mediazione del senatore Leone: che lo Stato italiano — riprendo — possa operare e operi in pienezza di potestà giurisdizionale, libero e sovrano nel suo proprio ordine.

Ho parlato di vittoria « imbarazzante », ma qui è forse opportuno precisare. In concreto, una sua vittoria parlamentare la democrazia cristiana l'ha già conseguita, ed è la mediazione Leone, fiorita nel punto nodale di uno scontro che sembrava poter rimettere tutto in gioco. Ora, la mediazione Leone è stata indubbiamente la piattaforma di uno scontro condotto con le armi di una civile dialettica e con bilanciata reciprocità di riconoscimenti: la parte divorzista, accettandola, riconosceva la validità di alcune preoccupazioni e istanze etico-sociali da cui, a parte altre ragioni di fondo, muoveva la democrazia cristiana nella sua opposizione al divorzio; la democrazia cristiana a sua volta, e pur con ogni riserva circa ulteriori azioni e iniziative, riconosceva il diritto istituzionale del Parlamento di legiferare in tema di divorzio e, in rapporto all'esito finale, di porre in essere un fatto storicamente di importanza capitale: l'introduzione dell'istituto del divorzio nella legislazione dello Stato italiano.

Tuttavia, e realisticamente, la mediazione Leone non poteva porsi ad una altezza talmente meta-politica da perdere totalmente la connotazione politica del punto o settore in cui la democrazia cristiana si è venuta coerentemente battendo nella materia del contendere: donde un titolo, e un risultato. Il risultato: far dimenticare il lungo ostruzionismo iniziale e far cadere le accuse di opposizione extra-parlamentare. Il titolo: la possibilità di additare nella democrazia cristiana un fattore di accelerazione del lavoro parlamentare in ordine al divorzio: un fattore che, avendo operato in un momento che, in parvenza, era estremamente drammatico, potrebbe per ciò stesso esser definito fattore condizionante.

Ed è obiettivamente vero che dalla mediazione Leone in poi il processo dei lavori si è svolto con ritmo funzionalmente rapido al Senato e ancor più qui, forse, nella Commissione giustizia, dove bisogna dare altrettanto obiettivamente atto che il gruppo democristiano si è rigorosamente attenuto alle dichiarazioni preliminari fatte dall'onorevole relatore (per questa volta) di minoranza, e concernenti il processo dei lavori: più esattamente, la rinuncia all'uso di strumenti di

ostacolazione e di ritardamento estranei alla sostanza più intima, e cioè legislativamente qualificante, del processo dei lavori stessi. E dove — sempre nella Commissione giustizia — abbiamo assistito ad un non rissoso e comprensibile scambio delle parti: il relatore di maggioranza prende le difese dei risultati della mediazione Leone contro le riserve critiche della minoranza impegnata, comprensibilmente e coerentemente, a erodere ulteriormente lo spirito e la lettera della proposta Fortuna-Baslini nella configurazione da essa assunta con la mediazione Leone.

Comunque, signor Presidente, e in un modo molto consequenziale, anche in fatto di tempo, la proposta Fortuna-Baslini, dopo una breve e poco più che procedurale sosta nella Commissione giustizia, rieccola qui, al cimento del suo penultimo e ultimo traguardo: la battaglia degli emendamenti e la votazione finale. Ho sorvolato sulla discussione in corso, essendo evidente che una anche prolungata discussione generale era necessaria e comprensibile nell'altro ramo del Parlamento, ma che qui, allo stato attuale delle cose, diventerebbe pleonastica in proporzione diretta alla lunghezza del proprio metraggio, non essendovi parte politica che non abbia a suo tempo compiutamente illustrato le proprie ragioni e posizioni, e qualcosa da scoprire ancora o da nascondere. Le ripetizioni o le stiracchiate « variazioni in tema » generano sazietà, degradano l'interesse e l'efficacia del discorso, e si verifica allora quel che l'onorevole Andreotti — se egli mi concede di « racimolare » questa tra le tante sue atticismi e concettuose espressioni — ha definito un « sentirsi per corrispondenza ».

Detto questo, signor Presidente, mi trovo impegnato a finire; e concludo, infatti, augurando che, dalla votazione finale, nell'aula della Camera dei deputati la quale, storicamente, ha il titolo della prima iniziativa, esca quanto, interpretato ed espresso dalla volontà e dall'opera dei suoi legittimi rappresentanti, è nell'attesa della maggioranza della nazione italiana: l'assunzione, da parte dello Stato italiano, della piena potestà giurisdizionale in ordine all'istituto della famiglia.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Giannina Cattaneo Petrini. Ne ha facoltà.

CATTANEO PETRINA GIANNINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, molti si chiederanno il perché di un altro intervento.

Ecco i motivi di questo mio secondo intervento. Dopo che piazza e giornali hanno largamente distribuito titoli gratuiti di inciviltà, di arretratezza, di chiusura mentale ed epiteti spesso di scarso buon gusto, mi è sembrato che tacere fosse voler rifuggire dalla sorte di tanti che come me, per motivi sovrannaturali e per profondi convincimenti morali e sociali, sono contrari al divorzio visto come rimedio dei mali della società.

Ho pensato che essere messa alla gogna e sentirmi dire, come ho già sentito, « *Tu quoque...* », con apparente sottolineatura della mia presunta intelligenza, deve essere da me considerato un onore perché ho avuto la possibilità di comprendere, come molti che ci hanno preceduto, quale valore abbia accettare di essere umiliati.

Ho ritenuto poi mio dovere ribadire la mia convinzione personale, non preconcepita, che il ritmo accelerato imposto all'*iter* del provvedimento legislativo in esame è quanto meno inopportuno perché, dopo decenni di attese divorziste, mancano ancora premesse statistiche veramente valide e precise, mancano acquisizioni sulle effettive esigenze sociali e sulle conseguenze dell'introduzione di tale istituto giuridico nel nostro paese.

È pure mio dovere sottolineare ancora che la richiesta di sospensiva da me avanzata nel mio primo intervento (che sono alcuni mesi di fronte all'universalità del problema?) e che non ha avuto alcuna fortuna, non aveva — come non ha il rinnovo di tale istanza — che il valore di un cosciente invito a meditare insieme sulla strada da percorrere per sanare la famiglia.

Sento pure di dover ripetere la mia viva preoccupazione, che nasce da lunghi anni di esperienza, per il fatto che ancora una volta ci accingiamo ad emanare una legge che tocca nel vivo l'intero corpo della comunità e i valori più alti di ogni singola persona senza valutarne la portata ed esponendoci al rischio di trovarci veramente impreparati ad alleviarne i danni con idonei strumenti e incapaci di correggerne gli effetti negativi.

In un paese e in un Parlamento ove tanto spesso echeggiano le richieste di inchieste su fatti che interessano singole persone o limitati episodi ed interessi, non si è trovato spazio, modo e tempo, per un'inchiesta sulle reali condizioni delle famiglie italiane svolta su basi vaste e obiettive. Neppure si è pensato fosse prioritario interesse far proseguire l'*iter* della proposta di inchiesta parlamentare sull'assistenza e sugli enti ad essa preposti avan-

zata da più gruppi politici e, fra i primi, da quello cui appartengo, con una proposta di legge che porta la mia firma e quelle di altri colleghi della democrazia cristiana.

Mi ha pure sollecitato a prendere oggi la parola la mia occasionale presenza alla prima seduta della Commissione giustizia, la cui atmosfera non mi è sembrata tanto idilliaca quanto ha mostrato di credere il collega Mattalia. La Commissione aveva all'ordine del giorno l'esame in sede referente della proposta di legge sul divorzio, nel testo inviato dal Senato, e in tale sede gli animi erano tanto accesi da sembrare che i tempi di approvazione della legge condizionassero l'esistenza di tutti i cittadini italiani. La discussione sull'ordine dei lavori ha assunto toni di tale accanimento da far pensare che la pacata richiesta di una meditata discussione su eventuali emendamenti fosse ritenuta espressione di incapacità giuridica e di tentato sopruso.

Dopo l'esperienza positiva del lavoro fatto al Senato per correggere in parte un testo che era risultato tale in conseguenza della più ostinata e preconcepita avversione ad ogni emendamento chiarificatore e migliorativo, mi sembra ancora utile richiamare i colleghi a qualche ripensamento.

Si dice (e non rifiuto di assumere la mia eventuale parte di responsabilità) che è colpa della democrazia cristiana se non si è fatto prima, in chiave positiva, quanto si poteva per la famiglia, antepoendo con forza la riforma del diritto di famiglia ad ogni altro provvedimento che comunque la riguardasse; ma dalla Liberazione in poi tutti i partiti hanno sottolineato tale esigenza: alcuni obiettivamente, per intima convinzione, altri per fini elettoralistici, specialmente nelle adunate femminili. Ma non è mai troppo tardi, se veramente è in tutti la volontà di cercare di risanare la famiglia prima di annientarla.

L'emendamento dell'articolo 1 che tende ad assicurare al giudice una funzione attiva e non solo notarile nel tentativo di conciliazione e nell'accertamento delle motivazioni per lo scioglimento del matrimonio, ha fatto enunciare dal relatore Lenoci un concetto che rivela, a mio avviso, una sua intima perplessità sulla scelta prioritaria dell'*iter* della proposta di legge Fortuna: « È questa una prima forma di anticipazione di quelli che potranno essere i compiti del futuro giudice della famiglia ». E perché allora non dare vita al mezzo curativo e passare solo in un secondo tempo alla disamina dei casi irrecuperabili? La senatrice Tullia Carrettoni non ha avuto reticenze nel riconoscere che la proposta di

legge Fortuna-Baslini non è scevra da lacune e da errori ed ha testualmente detto: « Io penso che quando noi avremo approvato questa legge ne coglieremo le insufficienze che già ravvisiamo e ne coglieremo altre ancora. Il suo ingresso in un ambiente legislativo che muove da concezioni tanto diverse ne renderà forse non facile il funzionamento. I temi dei rapporti personali tra i coniugi, dei rapporti patrimoniali, della filiazione diverranno forse anche più brucianti ». Anche alla senatrice Carrettoni vorrei chiedere perché per un prossimo dopo — ripeto le sue parole — « prendiamo tutti insieme il solenne impegno di dare mano alla riforma del diritto familiare », anziché riprendere a percorrere subito, con gran lena, l'*iter* già avanzato di questa riforma prima di concludere la legge sul divorzio?

Non posso poi esimermi dal sottolineare il veramente strano rifiuto di ogni emendamento, anche di quelli che dovrebbero in linea di principio e nella valutazione dei supremi valori umani trovare concordi tutte le parti politiche. Basti pensare alla certamente non sospetta dichiarazione, pubblicata nel 1938 nella rivista ufficiale dell'avvocatura dello Stato russo, dalla quale si desume come la concezione del matrimonio come sola fonte di felicità e di erotismo coniugale è superata da una più elevata prospettiva della felicità coniugale, la tanto disprezzata concezione filiocentrica. « Il matrimonio fondamentalmente, nello spirito del diritto sovietico, è una unione essenzialmente valida per tutta la vita... soprattutto quando i coniugi hanno raggiunto la massima felicità che consiste nel diventare padri e madri » (Bosko, in *Socialisticeskaja Zakounost*, 1938, n. 2, pagg. 55-56). Perché allora rifiutare spazio all'opinione dei figli o di chi ne sia curatore obiettivo, ove si tratti di minori, quando si decide della loro stessa vita, non cioè della garanzia di un più o meno cospicuo pane quotidiano, ma del loro bisogno di amore, di guida, di protezione, di sicurezza?

Leggiamo, onorevoli colleghi, a raffronto il provvedimento sulla adozione speciale e l'articolo 4 della proposta di legge Fortuna, nel testo trasmessoci dal Senato, commi 5 e 7. Il primo provvedimento al secondo comma dice esattamente: « D'ufficio, o su domanda dei coniugi affidatari, ove non contrasti con l'interesse del minore, il tribunale con ordinanza motivata può prorogare di un anno il termine di cui al primo comma del presente articolo », cioè quello del definitivo decreto di adozione. L'ultimo comma recita: « Quando la domanda di adozione viene proposta

da coniugi che hanno discendenti legittimi o legittimati, il termine di cui al primo comma del presente articolo non può essere inferiore a tre anni e quello di cui al secondo comma può essere prorogato fino a due anni. Se i discendenti hanno superato gli anni 14 devono essere sentiti ».

I commi quinto e settimo della proposta di legge in esame sono così formulati: « Se il coniuge convenuto non compare o se la conciliazione non riesce, il presidente, sentiti, se lo ritenga opportuno, i figli minori anche d'ufficio, dà con ordinanza i provvedimenti temporanei ed urgenti che reputi opportuni nell'interesse dei coniugi e della prole; nomina il giudice istruttore e fissa l'udienza di comparizione delle parti avanti a questo »; « Il presidente del tribunale, qualora ritenga motivatamente che sussistano concrete possibilità di riconciliazione dei coniugi, specie in presenza di figli minori, fissa l'udienza di comparizione davanti al giudice istruttore entro un termine non superiore a sei mesi ».

Nel primo testo — si noti — è fissato un periodo preadottivo di almeno tre anni, in costanza di figli legittimi o legittimati ed è prevista la proroga dello stesso di due anni anziché di uno per il decreto definitivo; vi è l'obbligatorietà di sentire i figli in età superiore ai 14 anni di fronte ad un'azione dei genitori che ha indiscutibile nobiltà.

Nel secondo testo è data semplice facoltà al giudice di sentire i figli minori ove non riesca la conciliazione o non compaia il coniuge citato, e vi è una semplice possibilità di dilazione fino al massimo di un anno per la fissazione dell'udienza, specie in presenza di figli minori, per decidere quanto può rappresentare per i figli — direi anzi quanto rappresenterà certamente per loro — una lacerazione, una sofferenza spesso insanabile, una difficoltà che li accompagnerà forse per tutta la vita.

Non vi è chi non veda la illogicità di questo comportamento nei confronti dei figli quando si tratti di dare ad essi dei fratelli e quando invece si tratti di togliere loro i genitori.

L'emendamento 4. 2 proposto dalla collega Martini, tendente ad abolire le parole « se lo ritenga opportuno », è il minimo che si possa chiedere dopo tale confronto ed oso sperare che l'aula sia più disponibile ad una visione realistica ed umana del problema.

Sono inoltre più che giustificati e coerenti con quanto è scritto nel testo per l'adozione gli emendamenti 4. 3 e 4. 4 che sottolineano il preminente interesse dei figli minori su

quello dei coniugi che desiderano sciogliere la loro unione anche se tale decisione è pregiudizievole ai figli minori di 14 anni.

Nella stessa linea e in una visuale coerente della famiglia come comunità e come cellula fondamentale del tessuto sociale è la proposta soppressione della dolorosa frase che limita l'impugnativa da parte del pubblico ministero alla tutela degli interessi patrimoniali dei figli minori ed incapaci, interessi patrimoniali che hanno sempre permeato gli articoli in materia di diritto di famiglia e che abbiamo tanto deprecato.

È almeno inconcepibile che tale azione del pubblico ministero sia contemplata esclusivamente nei confronti degli interessi patrimoniali. L'ho già sottolineato in altre occasioni, ma lo ripeto ora con la forza di esperienze vissute, con tutta l'intensità con la quale vivo gli effetti più cari, con la più profonda convinzione di medico e di operatore assistenziale: non di denaro ha bisogno un figlio, un bimbo, un fanciullo, un infelice, ma di cure vigili, di amore vero, di profonda tenerezza, di quell'amore che sa, anche con pochi mezzi, compiere miracoli per dare gioia e sicurezza.

Sono ben altri che non quelli materiali gli interessi che il magistrato deve tutelare !

E neppure questi son ben tutelati, se dobbiamo scendere a livello patrimoniale, quando si ammette una corresponsione in unica soluzione che può correre tutti i rischi delle svalutazioni e dei fallimenti e non si adegua, come si chiede giustamente per le pensioni, all'effettivo costo della vita.

Sarebbe viva la tentazione di portare qui mille e mille esperienze di valori superbi di famiglie umili ed unite che hanno portato e portano con nobiltà la pena di figli malati o difficili e che non chiedono certo al divorzio di sanare le loro pene.

Vorrei pure dire che tanti, tanti lavoratori non si ritrovano affatto in questa frettolosa approvazione di una proposta di legge sul divorzio, ma chiedono ben altro per la dignità del loro lavoro. Vorrei sottolineare che lo svizzero proponente la legge contro il lavoro degli stranieri nella confederazione elvetica ha riconosciuto — bontà sua — ai lavoratori italiani almeno il loro particolare senso della famiglia. Ma a noi legislatori spetterebbe il compito di farli apprezzare come persone, per lo apporto serio del loro lavoro, e di difendere la parità dei loro diritti. E questo non si ottiene regalando il divorzio. Chi ha orecchie per intendere, intenda !

Vorrei chiudere questo mio intervento trattando un problema di fondo, anche se il fatto

che lo faccio io, medico ed ex assessore, possa sembrare presunzione. In questa proposta di legge, oltre i rischi che ho sottolineato (e sono solo alcuni), che possono essere subito eliminati con un po' di buona volontà, ve ne sono altri che insorgono professionisti, cultori del diritto, hanno concretato in un parere che mi permetterò di leggere. Il problema attiene al coordinamento legislativo tra il progetto di legge in esame e l'ordinamento vigente. Sottolineo che tale esigenza di coordinamento esula da qualsiasi valutazione politica e morale sull'introduzione del divorzio. Quello che conta è almeno garantire ai cittadini, con norme comprensibili a tutti e di agevole attuazione, la conoscenza della legge che regola i rapporti personali e patrimoniali nell'istituto della famiglia ed i loro riflessi sui rapporti giuridici di previdenza e di assistenza.

Estensori del parere sono illustri esponenti della magistratura e docenti di diritto, quali il professor Mario Allara, rettore dell'università di Torino, il professor Gian Gualberto Archi, ordinario nell'università di Firenze, il professor Giuseppe Biscottini, ordinario nell'università di Milano, l'avvocato Ernesto Brunori, della circoscrizione della corte di appello di Firenze, il professor Giuseppe Codacci Pisanelli, rettore dell'università di Lecce, il professor Alberto Crespi, ordinario nell'università cattolica di Milano, l'avvocato Luigi de Pompeis, della circoscrizione della corte di appello di Roma, il professor Giuseppe Ermini, rettore dell'università di Perugia, l'avvocato Tullio Gaita, della circoscrizione della corte di appello di Torino, il notaio Luigi Grassi Reverdini, del distretto notarile di Torino, il notaio Giovanni Mazzola del distretto notarile di Torino, l'avvocato Giambattista Migliori, della circoscrizione della corte di appello di Milano, il professor Ernesto Simonetto, ordinario nell'università di Padova, e il notaio Francesco Zoppi, del distretto notarile di Torino.

Ed ecco il testo del parere, così come l'ho ricevuto e come in parte è apparso sulla stampa: « Il progetto di legge deve garantire certezza di diritto ai coniugi, che contraggono nuovo matrimonio, e ai loro figli perché sia risolto il problema di politica legislativa, siano garantiti lo stato di coniuge e di figlio legittimo ai discendenti e si ottenga certezza dei rapporti patrimoniali. La norma dell'articolo 2 del progetto di legge (sul divorzio) e l'articolo 82 del codice civile disciplinano la medesima materia e le parti, in uno stesso giudizio, potranno chiedere o respingere la pronuncia di divorzio fondando la loro pretesa su norme che disciplinano il loro stato perso-

nale, in conflitto tra loro. La Corte costituzionale è nella impossibilità tecnica-giuridica di sciogliere il conflitto di stato dei coniugi nel caso che, approvato il progetto di legge (sul divorzio) fosse proposto giudizio di legittimità. La decisione della Corte costituzionale, che sia pronunciata su ricorso sollevato in pendenza dei procedimenti civili, ha due ipotesi di pronuncia e in nessuna delle due il conflitto di stato nei rapporti familiari è risolto.

« Passiamo in rassegna — continua il parere giuridico citato — i riflessi nel nostro ordinamento giuridico della pronuncia della Corte costituzionale.

« La decisione della Corte costituzionale che respinga l'eccezione di incostituzionalità della norma prevista nel progetto, articolo 2, lascia sussistere la questione del rapporto della nuova legge con l'articolo 82 del codice civile e delle conseguenze da essa dipendenti, rinviando ai giudici ordinari il conflitto di leggi nell'ordinamento di diritto privato.

« La giurisdizione italiana, prevista nell'articolo 2 del progetto 28 novembre 1969, n. 1-B, sarebbe esclusivamente competente alla pronuncia di cessazione degli effetti civili, una volta risolta la pregiudiziale di costituzionalità, se non permanesse in vigore lo articolo 82 del codice civile.

« I giudici ordinari hanno, invece, il dovere di tutelare la immutabilità dello stato di coniuge, fondato nell'articolo 82 del codice civile, rimasto in vigore, confermando le ragioni che giustificano l'indirizzo della giurisdizione della suprema Corte, sezioni unite, e delle corti di merito, seguito dalla dottrina dominante.

« La grave lacuna di coordinamento porrebbe la magistratura ordinaria di fronte a due leggi ugualmente vigenti ma in conflitto tra loro sulla medesima materia, con la conseguenza immediata di decisioni della giurisprudenza contrastanti sullo stato delle persone e sui rapporti patrimoniali, che allo stato delle persone sono connessi.

« Il legislatore deve garantire che l'istituto della famiglia abbia la sua autonoma disciplina legale e non sia regolato da due leggi contemporaneamente vigenti, in conflitto tra loro.

« Esaminiamo ora la seconda ipotesi. La decisione della Corte costituzionale che dichiarasse la incostituzionalità della norma del progetto di legge (sul divorzio), articolo 2, farebbe cessare lo stato di coniuge e di figlio legittimo acquisito nel secondo matrimonio, successivo alla dichiarazione della giurisdizione italiana, prevista nell'articolo 2 del pro-

getto, riducendo il coniuge a concubino e i figli, presunti legittimi, al ruolo di figli naturali, in quanto il coniuge e i figli del primo matrimonio conservano, in virtù dell'articolo 82 del codice civile, il loro stato giuridico.

« La coesistenza della norma dell'articolo 2 del progetto di legge e dell'articolo 82 del codice civile riproduce il conflitto tra il provvedimento della corte d'appello, previsto nella legge 27 maggio 1929, n. 847, e il provvedimento della norma dell'articolo 2 del progetto di legge sul medesimo matrimonio, per quanto concerne la annotazione nei registri dello stato civile, impedendo la identificazione dell'atto che costituisce prova legale dello stato dei coniugi e dei loro figli.

« Il progetto di legge (Fortuna-Baslini) dispone, inoltre, nell'articolo 3, che la disciplina dell'articolo 1 e dell'articolo 2 abbia vigore retroattivo, consentendo lo scioglimento del matrimonio contratto anteriormente alla sua entrata in vigore.

« L'applicazione retroattiva, che il progetto prevede, contraddice il riconoscimento del diritto, che i coniugi hanno costituito con il matrimonio, nel vigore dell'articolo 82 del codice civile, alla immutabilità dello stato personale.

« La norma prevista nel progetto di legge viola il principio, stabilito nell'articolo 11 delle disposizioni preliminari al codice civile, della irretroattività delle leggi, accolto nelle legislazioni civili a salvaguardia dei diritti acquisiti ».

A mio modesto avviso, non può essere sottovalutato tale principio dell'irretroattività che è più volte validamente e giustamente invocato a salvaguardia e difesa dello stato giuridico di persone e di redditi patrimoniali.

Il Parlamento deve dunque prevenire, con idoneo strumento, il grave danno che l'entrata in vigore del progetto di legge in discussione provocherebbe sulla certezza del diritto nel nostro ordinamento giuridico.

Questa proposta di legge, che viene proposta e decantata come la migliore celebrazione dell'unità d'Italia e come segno di conquistata civiltà, appare dunque colma di ombre e rischia di smentire tanti grandi assertori di valori spirituali che dalla storia lontana e recente ci ammoniscono senza sospettabile confessionalità (basti pensare a Comte, a Sorel, a Mazzini e a un'infinita schiera di illustri persone) a non annullare la nostra vera dignità di Stato fondato sulla famiglia per inseguire le chimere per le quali altri piangono già lacrime amare. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guidi. Ne ha facoltà.

GUIDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento si iscrive soprattutto come un momento critico, se volete, alla sollecitazione alla riflessione dopo gli interventi degli onorevoli Bernardi, Ciccardini e della collega che mi ha testé preceduto. Dico questo perché indubbiamente, soprattutto in un tipo di discorso qual è quello che si collega al divorzio, un intervento deve essere collocato in un determinato contesto dialettico, e da questo riceve, in definitiva, illuminazione, interpretazione e significato.

Credo che quanti ieri hanno ascoltato i colleghi di parte democristiana intervenuti in quest'aula, si saranno chiesti: di fronte a quale tipo di dibattito noi siamo? Certo, ci corre l'obbligo di ricordarlo, è un dibattito di rinvio sugli emendamenti varati al Senato attraverso una iniziativa che ha portato ad un accordo, alla inserzione di una serie di proposte nel tronco della proposta originaria.

Ci troviamo dunque di fronte ad un dibattito che non può non concernere gli emendamenti ed esclusivamente gli emendamenti.

Certo, quella in esame è una legge importante dello Stato, ma essa è stata già approvata in questo e nell'altro ramo del Parlamento nella sua parte essenziale; ora compete a noi una sanzione, una valutazione sugli emendamenti introdotti sul testo dal Senato, che lo ha esaminato dopo la Camera.

Dico questo, signor Presidente, non tanto perché intenda fare un puntuale richiamo all'articolo 67 del regolamento — lo faremo, certo, se il collega Castelli, come sembra, nella sua relazione di nuovo riproporrà la questione circa il potere di emendamento all'emendamento — quanto per sottolineare un aspetto fondamentale, cioè la necessità di un rapporto, che pur deve esistere fra il tono, il taglio del dibattito e la materia che è di fronte a noi, che è costituita dagli emendamenti o dai controemendamenti presentati dagli stessi colleghi di parte democristiana. Il dibattito ha quindi contorni assai limitati: si tratta infatti di un dibattito in terza lettura, che dunque non può rimettere in discussione principi già decisi.

Del resto, onorevoli colleghi, credo che questo dobbiamo accettarlo come un dato positivo e inerente alla stessa struttura democratica del nostro ordinamento. Quando una legge è stata sottoposta a due letture, quando è intervenuto un accordo sostanziale fra i due rami del Parlamento su alcune parti della

legge, indubbiamente per quella parte il progetto di legge è già divenuto legge.

Ecco perché non è consentito attraverso nuovi emendamenti porre nuovamente in causa quanto in definitiva è già stato acquisito attraverso l'approvazione delle due Camere sulla parte che rimane incontestata. Se questo fosse consentito, indubbiamente sarebbe permesso ad un ramo del Parlamento di disfare ciò che già ha approvato, e che già ha approvato, concordemente, anche l'altro ramo del Parlamento.

Il rilievo ovviamente non riguarda soltanto un tema di regolamento ma anche il tipo di funzionamento degli istituti. Questo credo ci debba richiamare anche ad un discorso più generale sul modo con cui si è pervenuti alla formulazione e all'accettazione degli emendamenti al Senato.

Si è detto proprio ieri che ci apprestammo ad approvare questa legge con un atteggiamento di precipitazione e si è parlato persino di imprudenza da parte nostra. Ma, onorevoli colleghi, noi ci apprestiamo a concludere l'iter di questa legge, dopo che di essa è iniziata in Commissione la discussione fin dal 5 maggio 1966. Tutta la passata legislatura fu impegnata nella discussione in Commissione sui temi della costituzionalità, sui temi dei rapporti concordatari, di diritto comparato, sulla discussione delle statistiche dei paesi divorzisti. E in questa legislatura noi abbiamo iniziato la discussione della legge il 4 ottobre 1968 e ci apprestiamo a concluderla nel 1970. Ben 4 anni e mezzo sono occorsi per la valutazione, per la discussione, attorno a questa legge. Nessuno certo, credo, può dire che si tratta di una legge varata in modo affrettato o in modo imprudente.

Che si sia proceduto con fretta e imprudenza non lo si può dire in quanto ai tempi e in quanto ai contenuti. Questa legge raggiunge un primato: perfino la Costituzione repubblicana è stata approvata in termini assai più solleciti, e credo che nessun collega potrà affermare che si tratti di una legge di importanza pari o inferiore a quella attuale.

Questo dal punto di vista dei tempi; ma anche dal punto di vista dei contenuti e della linea politica nessuno potrà negare che questa legge sia stata valutata con spirito aperto nei due rami del Parlamento.

Vorrei richiamare i colleghi a una realtà. Noi assistiamo a una deformazione polemica circa il modo con cui si è sviluppato l'iter di questa legge. La relazione di minoranza dell'onorevole Castelli e una serie

di colleghi che sono intervenuti raffigurano una realtà che non corrisponde ai fatti: cioè questa legge avrebbe subito una brusca svolta di metodo al Senato. Al Senato vi sarebbe stata una disposizione agli emendamenti che viceversa qui, in quest'aula, non vi sarebbe stata per una intransigenza aprioristica dei gruppi divorzisti; così si esprime l'onorevole Castelli. Orbene, onorevoli colleghi, niente di meno vero. Chiunque vada a ripercorrere, abbia vissuto, come noi abbiamo vissuto, il dibattito, che è durato mesi anche in aula, ricorderà che anche alla Camera emendamenti non irrilevanti furono accettati dalla maggioranza divorzista: emendamenti che riguardavano, ad esempio, l'incidenza della malattia mentale, che indubbiamente offrì a noi la possibilità di una ulteriore riflessione critica; emendamenti riguardanti l'affidamento dei figli. Emendamenti in tale materia furono accolti dalla maggioranza favorevole al divorzio. Ricordo a memoria gli emendamenti convergenti dell'onorevole Galli di parte democristiana e della onorevole Iotti, collega del nostro gruppo.

Indubbiamente vi fu quindi una convergenza di determinate posizioni attorno ad alcuni punti. Già sin d'allora, onorevoli colleghi, emerse e si affermò questa linea, questo atteggiamento del gruppo divorzista di recepire, di valutare anche criticamente determinati apporti, di utilizzarli e valorizzarli.

Questa credo sia la storia più corrispondente alla realtà, cioè la ricerca da parte del gruppo divorzista di utilizzare e valorizzare determinati apporti del gruppo antidivorzista.

Come sono andate le cose, onorevoli colleghi? Credo che forse sia troppo presto per pronunciarsi e anche per esprimere un giudizio sereno. Certo però non possiamo dimenticare che lo stesso partito della democrazia cristiana, dopo anni e anni di faticosa battaglia in Commissione, assai tardi si dispose ad una nuova linea, che era quella di presentare alcuni emendamenti in aula.

Comprendo che questa dovette essere, per i colleghi democristiani, anche una scelta difficile. Mi guardo bene dal ripetere un atteggiamento, che è semplicisticamente critico, del relatore di minoranza, che parla di tardività nei nostri confronti, che in definitiva divide e distingue questo fenomeno con il cronometro oppure dà un giudizio dall'alto, di sufficienza. Comprendo che questo deve essere stato un difficile travaglio, ma è un fatto che assai tardi il gruppo della democrazia

cristiana si decise a presentare emendamenti, che per altro non avevano nemmeno il carattere di un complesso organico.

Vi è stata, dunque (dobbiamo dirlo forse con le parole di una serie di colleghi della nostra parte ed anche di parte democristiana), una riflessione profonda che ha portato anche ad innovare in senso positivo singole parti della legge. Non neghiamo che, come in ogni accordo, vi sono anche accettazioni che hanno comportato, anche da parte nostra, sacrificio. Non neghiamo, ad esempio, che la soluzione data alla colpa e all'incidenza di questa indubbiamente è costata sacrificio di posizioni ideali. Lo ammettiamo; crediamo tuttavia anche che questo tema debba essere trasferito nella battaglia per la riforma dell'ordinamento familiare. Credo però che nella valutazione della legge conti soprattutto questo fatto importante ed interessante: l'innesto di una serie di proposte dell'opposizione nel contesto della legge della maggioranza, che non perde perciò i suoi connotati; direi anzi che in tal modo si è rafforzato il valore ideale della proposta stessa.

Forse chi farà la storia di questa legge, proprio valutando anche il modo in cui si è addivenuti all'elaborazione e accettazione di determinati emendamenti, dirà che, in definitiva, in un periodo storico come il nostro la maturità di questa idea di libertà, che è alla base della legge sul divorzio, ha finito anche per determinare una collaborazione di forze partite da un atteggiamento di opposizione.

Come spiegare allora, onorevoli colleghi, questa soppressione, direi violenta, di una realtà per cui voi in Commissione e in aula finite per dimenticare il contributo che avete dato, alla Camera e poi al Senato, al complesso della legge? Certo non si può dare una spiegazione alla stregua di indicazioni mediocri. Di qui una serie di interrogativi che noi vi proponiamo.

Che cosa vi spinge a nascondere nelle pieghe dei vostri discorsi quello che è stato il vostro contributo a questa legge? Del resto, è impossibile prescindere (e anche voi l'avete riconosciuto nella stessa relazione) dalla nostra posizione di ragionevolezza, che si è imposta in questa legge.

Ma perché questa brusca virata? Perché questo atteggiamento che respinge tanta parte della realtà? Indubbiamente, questo interrogativo si pone, portando a chiedere quali siano i vostri effettivi intendimenti, onorevoli colleghi della democrazia cristiana.

Del resto, l'atteggiamento del gruppo della democrazia cristiana talvolta ci è apparso sì differenziato, ma talvolta anche convergente: soprattutto nel tentativo, malamente nascosto, di costruire, attraverso una serie di emendamenti agli emendamenti, una linea che sia praticamente di dilazione, di ritardo, di sabotaggio intollerabile ad una legge che voi riconoscete avere una maggioranza sicura.

Orbene, noi abbiamo il dovere di riconoscere che abbiamo approfondito l'esame dei vostri emendamenti e ne abbiamo accolta una gran parte. Se valutiamo però gli emendamenti ora presentati (e non suoni questo come una critica gratuita o ingiusta nei confronti dei colleghi) non possiamo non dire che tanta parte di essi appare come demolitrice del tessuto della legge (e quindi non possiamo accettarli), dilatoria, se non addirittura superflua.

Quando ponete il problema dei figli, che certamente ci ha trovato sensibili, non potete dimenticare che questo tema è largamente trattato nel provvedimento. L'articolo 4, ad esempio, recita testualmente: « Se il coniuge convenuto non compare o se la conciliazione non riesce, il presidente, sentiti, se lo ritenga opportuno, i figli minori, anche d'ufficio dà con ordinanza i provvedimenti temporanei ed urgenti che reputa opportuni nell'interesse dei coniugi... », eccetera.

I figli dunque sono presenti, sono protagonisti, anche e soprattutto nella fase più delicata, che è quella della conciliazione.

Nello stesso articolo si afferma che « il presidente del tribunale, qualora ritenga motivatamente che sussistono concrete possibilità di riconciliazione tra i coniugi, specie in presenza di figli minori, fissa l'udienza di comparizione davanti al giudice istruttore entro un termine non superiore ad un anno ». Qui non vi è neppure quel carattere facoltativo reso inevitabile dalla delicatezza dell'indagine preliminare, ma c'è l'impegno tassativo del giudice a sentire i figli e a operare in loro presenza.

Perché, allora, affermare, qualora vi sia speranza di riconciliazioni, che il negare al pubblico ministero la facoltà di impugnativa, cioè un ruolo che vada al di là degli interessi di carattere patrimoniale, significa escludere e ignorare i diritti dei figli, quando il giudice può assicurarne l'intervento in più istanze, sia sul terreno della conciliazione, sia nella fase strettamente processuale? In questo caso il giudice deve, proprio in considerazione dell'interesse dei figli, rinviare la compari-

zione avanti al giudice istruttore fino ad un anno.

Non è quindi arbitrario definire l'emendamento che proponete su questo punto come superfluo in parte, e in parte inopportuno. Per questo, egregi colleghi, noi vi diciamo con serenità, valutando il merito degli emendamenti, non certo collegandoci ad una fretta di cui è assurdo parlare dato il tipo di dibattito, che noi non siamo disposti ad accettare emendamenti che avrebbero un solo significato: quello di ritardare ancora senza giustificati motivi la conclusione di una legge che deve pur arrivare ad una sua conclusione.

Noi avvertiamo, del resto, che anche il tipo di emendamenti che sono stati presentati non può scalfire la sostanza della legge. Egregia collega Maria Eletta Martini, non si adonti di questo. Certo, io comprendo quanto sia difficile autoemendarsi. Voi vi trovate in una situazione di grave difficoltà: avete presentato un complesso di emendamenti dei quali parte sono stati accettati alla Camera e in gran parte al Senato; adesso il vostro ufficio è quello di autoemendarvi. Non è certamente facile assolvere questo compito e credo che sia difficile dire di no: perché, se così non fosse, allora il tentativo sarebbe di emendare non gli emendamenti, ma di emendare parti della legge non più controverse e già consolidate nel testo. Il che non è possibile. Ecco perché riteniamo che indubbiamente questo sia un compito difficile e che indubbiamente il contenuto stesso degli emendamenti non possa giustificare una riflessione al punto tale da consentire una revisione del testo stesso della legge.

Riteniamo perciò che ormai sia tempo di trarre le conseguenze da questo dibattito e di pervenire a far sì che questo progetto di legge, che ha avuto ben tre letture e che ha già raccolto una maggioranza nei due rami del Parlamento, diventi legge dello Stato.

Onorevoli colleghi, nel corso di questo dibattito non si è mancato di agitare qualche minaccia. È un metodo forse non nuovo, ma che ci fa riflettere: questo metodo molto probabilmente è collegato all'esercizio del potere durante lunghi anni. Appare inconcepibile, ad un partito che di solito si trova ad essere maggioranza, il trovarsi in minoranza.

Forse in tutto questo c'è qualche cosa anche di caratteristico, di peculiare nel partito democristiano. Non possiamo dimenticare, però, che oggi il metodo della minaccia e dell'intimidazione è divenuto un metodo largamente applicato su una serie di terreni e su una serie di problemi. È un metodo che credo

venga anche da lontano, se pensiamo che il metodo della minaccia è ricorrente anche nell'amministrazione del maggiore Stato di America. Un metodo però che, per fortuna, ha avuto anche una sua risposta di condanna anche in quel paese, attraverso una recente consultazione elettorale.

Certo però ci troviamo di fronte da un sistema imperante che tende appunto, allorché si è minoranza, ad agitare determinate minacce, ad utilizzare la ritorsione: una strumentalizzazione della minaccia che saremmo tentati di definire perfino ricatto.

Non spetta a noi dare una risposta a proposito del ricatto inerente alla formula del Governo di centro-sinistra, anche se indubbiamente quanto avviene nel nostro paese non può non interessarci anche sotto questo profilo, inducendosi a stare attenti anche a questi aspetti. Non vogliamo certo surrogarci, onorevole Reale, a lei, al suo partito e al partito socialista, che indubbiamente dovranno rispondere su questo terreno. (*Interruzione del ministro di grazia e giustizia Reale*).

Quello che ci interessa in modo particolare è questo atteggiamento del partito della democrazia cristiana che ancora una volta si colloca come un superpartito, che non può accettare di essere contraddetto fino alle estreme conseguenze, fino al punto che la volontà di una diversa maggioranza possa diventare legge, giungendo a minacciare rappresaglie per scongiurare che la volontà democratica produca effetti.

Io credo che questo aspetto, anche sotto il profilo politico e costituzionale, non possa sfuggire ad alcuno, e certo non sfugge ad un partito come il nostro, che è attento alla vita del Parlamento e anche al modo di sviluppo della stessa democrazia.

Non può sfuggire nemmeno il secondo tipo di minacce collegate al *referendum*, anzi al preannuncio (come hanno fatto l'onorevole Bernardi e poi l'onorevole Ciccardini) di un ricorso al *referendum*. So bene che il *referendum*, oggi, è un istituto a cui può essere sottoposta ogni legge dello Stato. Direi che è il destino di ogni legge dello Stato, se il corpo elettorale lo vuole, di essere sottoposta a *referendum*. Ma non è questa l'osservazione ovvia che volevo fare e che pure in qualche modo risponde al tono della minaccia. Inaccettabile è il modo con cui voi agitate questa eventualità. Un modo che dovrebbe tendere a premere sulle stesse volontà, a coartare la stessa volontà del Parlamento. Ogni legislatore non può che essere autonomo di fronte ad

una legge, ferme restando le decisioni e le valutazioni che daranno i cittadini.

Detto questo, noi ci sentiamo in dovere anche di replicare che sosterranno questa legge su ogni terreno, quali che siano gli sviluppi che possano intervenire anche dopo la sua approvazione. Lo faremo col vigore con il quale l'abbiamo sostenuta in Parlamento durante tutti questi anni.

Certo però voi non potete equivocare sul significato di questa legge, sulle ragioni per cui essa è venuta ad un approdo dopo un così lungo e duro cammino durante questi anni. Non potete dimenticare che dall'inizio dell'iter di questa legge vi sono state ben due campagne elettorali, quella del 19 maggio del 1968 e quella del 7 giugno 1970, la prima delle quali particolarmente non poteva non contenere un giudizio su questo tema e anche un riferimento preciso a questi problemi poiché erano già chiare ed inequivocabili le posizioni dei vari partiti schierati sulla scelta da compiere. Non potete soprattutto dimenticare che il paese è profondamente cambiato, si è maturato nelle lotte per la libertà: l'abbiamo sentito in questi ultimi sviluppi, nel presente e nel precedente autunno, in cui abbiamo valutato l'impegno e il senso della misura del popolo italiano, ed anche la sua combattività e decisione per realizzare le stesse riforme.

Per ciò riteniamo opportuno richiamare questa realtà e invitarvi anche ad un duplice, comune ordine di riflessioni. Voi non potete ignorare che oggi il tema del divorzio, il tema di nuovi rapporti egualitari nella famiglia, è un tema che scuote ed investe l'intero paese ed interessa tanta parte del corpo elettorale. Non potete dimenticare che una parte del movimento che voi stessi qui rappresentate sostiene l'esigenza di fondare il matrimonio sull'amore. L'onorevole Ciccardini ha letto ieri la lettera di un parroco che si esprimeva in senso nettamente contrario al divorzio. Non so se abbia ricevuto lettere diverse ed opposte da altri sacerdoti. Certo è impossibile che non abbia anche ascoltato la voce di altri sacerdoti, come a me è successo per esempio in Romagna, a Ravenna, dove ho sentito un sacerdote, Don Montanari, proprio in un giorno difficile, quando un'alta autorità della Chiesa aveva preso posizione contro la legge sul divorzio, dire, se volete con sofferenza ma anche con fermezza, che egli riteneva che il matrimonio ha un solo fondamento, l'amore, senza il quale non può avere significato. Si rivolgeva ai cattolici, si

rivolgeva anche a noi dicendo di pensare al messaggio conciliare.

E quando ieri l'onorevole Bernardi in quest'aula ci ricordava la vita di Marx, la vita di Lenin, la vita di Gramsci, noi non possiamo non considerare che proprio quell'attaccamento alla famiglia, proprio quell'amore di Marx per la propria compagna, proprio quell'amore di Gramsci per i propri figli è al fondo della nostra assoluta convinzione che ci porta a sostenere questa legge. Crediamo proprio che un matrimonio, dove non ci sia più amore, non sia che un cenotafio, non sia che una tomba, cioè, che non contiene più nemmeno le ceneri. Siamo pertanto risolti a difendere questa legge perchè vogliamo fare prevalere questo concetto fondamentale ed essenziale.

Orbene, onorevoli colleghi, consentitemi di dirvi che fra quel messaggio, quella riflessione di quel sacerdote di Ravenna ed anche le riflessioni che suggeriva in me il discorso dell'onorevole Bernardi, c'è un tratto comune, che corrisponde alla comune convinzione tra una parte del movimento cattolico e il movimento socialista circa il valore del matrimonio poggiante sull'amore. E ritengo che questa legge lo interpreti appieno perchè apre un grande problema, il problema della libertà dei coniugi, il problema di un matrimonio fondato sull'autenticità dei sentimenti.

Ma vi è una seconda riflessione che voi non potete non fare: non potete, cioè, dimenticare che il *referendum* su una legge come questa non potrebbe non suscitare il pericolo di ricreare una dicotomia politica e portare ad una specie di paleoguelfismo (non credo, onorevole Eletta Martini, che si potrebbe parlare di un neoguelfismo). Certo, voi mi direte, potrebbe anche portare, come rovescio, ad un paleoghibellinismo. Non lo escludo, ma non c'è dubbio che voi non ci troverete nemmeno tra quest'ultima parte dello schieramento.

Non potete dimenticare che le guerre di religione non hanno mai giovato a nessuno, e tanto meno allo stesso movimento cattolico, che alla fine ha dovuto sempre pagare un prezzo. Nè si può obliare che alla fine di una battaglia di questo tipo, che lacererebbe il paese e credo anche uno schieramento importante come quello cattolico, la stessa democrazia cristiana si ritroverebbe profondamente diversa. Forse certe istanze di laicismo, di modernità finirebbero per essere liquidate per un pezzo. L'esito complessivo, onorevoli colleghi, non può certo essere posto in dubbio.

Ognuno ha le proprie certezze di fronte ad un appuntamento di questo tipo, ma credo

che al di là della vicenda, al di là delle valutazioni numeriche, non si possa non fare questa considerazione: vi sarebbe nel paese, credo, un largo moto di indipendenza e di autonomia, quella autonomia che abbiamo avvertita nelle giornate di febbraio e di marzo quando un'alta autorità religiosa intervenne ed interferì nell'opera e nelle prerogative delle istituzioni dello Stato. Sentimmo nell'intero paese, qui a Roma e in numerosi altri centri anche cattolici, un senso di ribellione, anche fra cattolici, della coscienza civile e democratica del paese per esprimere una profonda esigenza di autonomia e di libertà dello Stato.

A voi non sfuggirà, certo a noi non sfugge il valore di questa legge. È scritto negli articoli 1 e 2 che il giudice, cioè lo Stato, accerta che la comunione materiale e spirituale fra coniugi non può essere mantenuta: il giudice, cioè lo Stato; e noi sentiamo che indubbiamente l'idea, le funzioni, le prerogative dello Stato sono avanzate di un passo. Sentiamo proprio in quest'aula che indubbiamente questa legge si muove in quella direzione, nella direzione dell'unità del paese, nella direzione dell'affermazione di valori di autonomia e di indipendenza dello Stato, che sono i nuovi contenuti laici e democratici dei quali noi siamo strenui sostenitori.

Onorevoli colleghi, noi crediamo che questa legge debba essere approvata perchè i tempi sono maturati. In questo anno 1970, in cui la regione ha avuto attuazione, prima attuazione, pensiamo che questa riforma importante che si collega alla famiglia e che apre il discorso sulla riforma generale della famiglia, debba essere approvata. La famiglia e lo Stato: due grandi strumenti di democrazia e per noi, anche attraverso la lotta che conducono i lavoratori, due strumenti di progresso.

In questo senso, onorevoli colleghi, daremo la nostra approvazione a questa legge e al complesso degli emendamenti che sono stati approvati al Senato. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

MAGRI. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, la cosiddetta proposta di legge Fortuna-Baslini — per la quale, a dire il vero, è stato in qualche modo accantonato, nel corso del suo iter, e posto in ombra il nome di Baslini, quasi a testimoniare un certo impudico imbarazzo di sinistra e di destra di fronte a questa convergenza della

destra e della sinistra nel cosiddetto fronte laico — la proposta di legge Fortuna-Baslini, dicevo, è tornata a noi dal Senato con numerosi emendamenti; e chi, con poca pratica dei lavori parlamentari, gettasse solo uno sguardo su questo documento 1-B, vedendo la colonna di destra così fitta di composizioni tipografiche, potrebbe essere indotto a pensare che veramente la proposta sia stata largamente e fondamentalmente rimaneggiata.

Purtroppo non è così. Senza nulla togliere ai meriti, all'indiscussa competenza, alle indiscutibili rette intenzioni del senatore Giovanni Leone, dobbiamo dire infatti che le dure resistenze da lui incontrate gli hanno consentito appena di eliminare qualcuna delle più vistose lacune e delle più grossolane contraddizioni che erano contenute nella proposta di legge in esame e di introdurre appena qualche elemento di freno che possa valere a circoscrivere la portata di una proposta che si era voluto all'inizio presentare (vorrei quasi dire: contrabbandare) come una proposta di « piccolo divorzio », mentre in realtà è risultata quella che è, una esiziale proposta cioè di radicale dissolvimento dell'istituto familiare.

Certo, nessuno negherà (e non lo negheremo noi) che sia stato molto opportuno, ad esempio, emendare la lettera c) del punto 1 dell'articolo 3 che includeva fra le cause di ammissibilità di una domanda di scioglimento di matrimonio la condanna a qualsiasi pena per tentato omicidio ai danni del coniuge o dei figli, ma non quella per omicidio. Evidentemente, i presentatori della proposta di legge, nella superficialità dell'indiscreta fretta del loro lavoro, forse suggestionati da un recente, noto, tragicomico film di cassetta, avranno pensato che l'uxoricidio non può essere addotto come motivo per presentare una domanda di divorzio dato che, evidentemente, l'uxoricidio risolve in modo più radicale il problema. Ma l'omicidio ed il tentato omicidio nei confronti dei figli dovevano essere contestualmente considerati, poiché non si può immaginare che il legislatore preveda come causa valida per chiedere il divorzio il tentato omicidio nei confronti del figlio, e trascuri invece, o escluda addirittura per silenzio, il delitto tanto più grave dell'omicidio consumato nei confronti del figlio. È un piccolo dettaglio, che ci dice però in qual modo la proposta di legge sia stata portata avanti e imposta dalla maggioranza che si è formata intorno ad essa.

Certo, non ci possiamo dolere che, attraverso un emendamento, sia stata eliminata

un'altra grave e, vorrei dire, incredibile lacuna. Come sapete, onorevoli colleghi, la proposta di legge trascura largamente — ed è questa una delle cause che ci spingono alla nostra decisa opposizione — gli interessi dei figli: essa ricorda qua e là questi interessi per accennare a talune forme di irrisoria tutela. Tuttavia, nell'ambito di tale irrisoria tutela, la proposta di legge approvata dall'intransigente schieramento formatosi in questa Camera prendeva in considerazione i figli nati dal matrimonio, ma ignorava i figli adottivi; e questo in un Parlamento che recentemente ha avuto modo di approvare decisioni molto importanti, destinate a dare — come hanno dato — nuovo prestigio e nuove garanzie all'istituto della adozione.

Un'altra lacuna, veramente strana, è stata colmata dagli emendamenti del Senato: i sostenitori della proposta di legge affermano che, tra le ragioni che li hanno indotti ad avanzarla e a sostenerla, vi è anche la necessità di fronteggiare il grave problema degli illegittimi. Però, nello stendere la loro proposta di legge, essi avevano trascurato completamente di considerare l'opportunità di dare uno *status* ai figli adulterini, una volta dissoltasi la famiglia cui apparteneva il coniuge che aveva contribuito alla loro nascita. Il Senato ha rimediato con l'articolo aggiuntivo che adesso porta il numero 7.

Consentitemi quindi di sottoscrivere e di fare mie le parole severe con le quali gli onorevoli relatori di minoranza hanno denunciato, nella loro seconda relazione, la irragionevole e irresponsabile resistenza ad ogni rilevazione (anche di quella più ovvia) di lacune palesi, di errori evidenti, resistenza opposta dal fronte divorzista in questa Camera ed anche al Senato; infatti, al Senato tale resistenza è crollata soltanto quando una votazione (che voi ricorderete) fece sorgere nell'animo dei divorzisti il terrore che la loro proposta potesse in quella sede essere definitivamente bocciata. Questa resistenza (citerò le parole testuali della relazione di minoranza) « è indiscutibile prova delle responsabilità nella creazione di un clima ai limiti della guerra ideologica e di religione ».

Dunque, gli emendamenti del Senato sono stati indubbiamente utili per eliminare, come ho detto, alcune lacune e alcune contraddizioni evidenti; e aggiungo anche che quegli emendamenti hanno anche apportato alcuni elementi positivi, che non intendo sottovalutare anche se non posso non sottolinearne i limiti e la portata.

È, per esempio, positivo avere ridotto, con l'attribuzione di un certo potere discrezionale al magistrato, quel brutale carattere di automaticità che la proposta di legge aveva inteso dare alla pratica di dissoluzione del matrimonio. Non meno positivo è l'aver introdotto una qualche differenziazione, che in questa Camera era stata ostinatamente negata, tra la posizione del coniuge colpevole e quella del coniuge senza colpa. Ma se la forza del buon-senso ha avuto finalmente, in Senato, il sopravvento su questo punto, bisogna riconoscere che l'accettazione di questo principio è stata estremamente timida, limitata, contraddittoria e tale da creare, quindi, nuove contraddizioni e nuove difficoltà.

Voi sapete, onorevoli colleghi, a che cosa si è ridotta l'accettazione di questo principio: ad ammettere la possibilità che la resistenza del coniuge incolpevole possa portare una breve proroga alla pronuncia dello scioglimento del matrimonio. Si è, cioè, trasferito sul piano quantitativo una valutazione che avrebbe dovuto essere e che dovrebbe essere, invece, squisitamente qualitativa. Inoltre, come dicevo, si sono introdotti nuovi elementi di contraddittorietà e di discriminazione: per esempio, con l'introduzione di questo nuovo elemento — di questa possibilità cioè da parte del coniuge incolpevole di porre almeno una certa remora allo scioglimento del suo matrimonio — la separazione consensuale viene ad acquistare un nuovo significato, una nuova portata, nuove conseguenze. E infatti, il coniuge che può avere accettato *pro bono pacis* la separazione consensuale quando non prevedeva che questa avrebbe portato determinate conseguenze sullo scioglimento del suo matrimonio, può avere il diritto di chiedere che quel tale consenso venga nuovamente riesaminato e gli elementi di colpa, che col consenso aveva voluto nascondere, possano riaffiorare.

Così pure non può non parlarsi di una autentica discriminazione tra cittadini quando il testo di legge stabilisce che abbia un diverso valore, ai fini dello scioglimento del matrimonio, la separazione omologata un giorno prima o omologata il giorno dopo l'entrata in vigore (se entrerà in vigore) di questa legge. Elementi di contraddittorietà e di discriminazione che finiranno per accrescere le già non poche probabilità che questa infelice legge venga fondatamente impugnata dinanzi alla Corte costituzionale.

Ancora positivo — lo riconosciamo — è l'aver consentito al pubblico ministero una facoltà di impugnativa. Purtroppo, però, si

tratta di una facoltà estremamente limitata, ristretta alla sola tutela degli interessi patrimoniali dei figli minori o legalmente incapaci, come se in un popolo civile gli interessi morali non fossero e non dovessero essere di gran lunga prevalenti su quelli materiali.

Positivo è anche il fatto di aver eliminato l'assurdità di consentire un nuovo matrimonio quando sussista ancora la possibilità di una pronuncia negativa della suprema corte sulle cause giustificanti lo scioglimento del matrimonio precedente. Ma, anche qui, perché non si è fatto ancora un passo avanti? Perché non si è presa in considerazione un'istanza di revisione, almeno quando questa istanza di revisione, a giudizio del magistrato, non appaia assolutamente infondata? Perché non prendere in considerazione l'ipotesi che, durante l'iter della pratica di scioglimento del matrimonio, possa sopravvenire l'annullamento di una sentenza di condanna che già aveva dato luogo all'avvio della pratica stessa? Si è discusso in Commissione — ho letto i verbali — su questo argomento, sulla necessità di eliminare questa incongrua disposizione della legge ed ho rilevato che, da parte dei difensori dello scioglimento del vincolo, si è detto: « il magistrato vedrà... il magistrato saprà... il magistrato potrà trovare questo o quell'altro accorgimento per evitare lo scoglio di questa difficoltà ». Ma vi par serio, onorevoli colleghi, che il legislatore, all'atto stesso di varare una legge, vedendo una norma che si riconosce incongrua, l'approva e contestualmente suggerisce — come è possibile suggerire in casi del genere, non con il vigore cioè di una legge, ma ufficiosamente — gli accorgimenti attraverso i quali possano essere eliminate le conseguenze di quella incongrua norma, che tuttavia ci si accinge ad approvare?

Ma la parte in cui le modifiche introdotte dal Senato appaiono con tutta evidenza una timida e puramente formale concessione ad argomentazioni la cui fondamentale gravità scuote alle basi tutto il fragile edificio delle argomentazioni divorzistiche, è quella che concerne la tutela dei diritti naturali e dei legittimi interessi dei figli. Anche questo è — come è noto — un gravissimo punto, nel quale la proposta che è al nostro esame entra in insuperabile conflitto con la lettera e con lo spirito della nostra Costituzione repubblicana, che è tutta orientata verso la preminente tutela degli interessi generali e comunitari e, fra questi, degli interessi dei più deboli e dei più indifesi, quali certo sarebbero, nel caso

particolare del divorzio, i figli e soprattutto i figli minori.

Dobbiamo aggiungere che su questo punto, sul punto della tutela dei legittimi interessi dei figli minori, la proposta di legge Fortuna-Baslini è assai più gravemente carente, assai più esasperatamente individualista, assai più sfacciatamente asociale di quanto non siano legislazioni divorzistiche da tempo in vigore in paesi dell'Europa orientale e dell'Europa occidentale.

Qui è il nodo della questione: si tratta, cioè, di vedere se un pur legittimo interesse individuale debba prevalere sull'interesse della comunità, che dall'ipotetica soddisfazione di quell'individuale interesse potrebbe ricevere, anzi indubbiamente riceverà, un danno rilevante.

È questo il punto di contrapposizione decisa tra il fronte divorzista e quello antidivorzista; ed è qui che noi ci siamo domandati e ci domandiamo, con grande perplessità, come possono conciliare la posizione divorzista con le loro convinzioni colleghi che appartengono a schieramenti di sinistra, che nettamente professano il prevalere degli interessi generali e comunitari sugli interessi particolari e individuali; colleghi che appartengono a partiti che, là dove riescono ad arrivare al potere e a farsi regime, spingono questa dottrina e questa prassi della prevalenza degli interessi generali sugli interessi particolari fino al punto da determinare una pesante ed assolutamente inaccettabile oppressione delle più incontestabili libertà personali, quali le libertà di pensiero e di espressione, anche sul piano dell'arte. Ed ora essi vorrebbero contestare a noi cattolici che operiamo in piena, autonoma, personale responsabilità sul piano politico, il diritto (che noi, ovviamente, sentiamo come dovere) di batterci, come ci battiamo e ci batteremo sino in fondo, in difesa di un istituto che noi consideriamo fondamentale per l'ordinato progresso e per la sussistenza stessa della nostra società.

Da parte dei divorzisti si tira in campo il pericolo di una « guerra di religione ». Da quale parte stia lo spirito fazioso e settario, caratteristico delle ormai anacronistiche guerre di religione, mi pare che questa vicenda lo abbia ormai dimostrato a sufficienza. Ma, poi, non sarebbe tempo di smetterla con questi *slogans*? È veramente una cattiva abitudine quella invalsa da qualche tempo nella nostra classe politica (ne parlo molto in generale) di sostituire all'esame concreto e alla riflessione su temi concreti le astratte inter-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

minabili discettazioni su formulette più o meno estrose, più o meno originali, con il bel risultato di appesantire, intralciare e ritardare, qualche volta indeterminatamente, la soluzione dei problemi e di distaccare sempre più il nostro mondo politico dalla realtà viva del paese, che non ci comprende o ci comprende a suo modo.

Vogliate scusare, onorevoli colleghi, questa breve digressione, che evidentemente va molto al di là dell'argomento che ci occupa, e lasciate che io riaffermi in questa sede che nessuno ha il diritto di agitare minacciosamente *slogans* e di minacciare steccati mentre noi cattolici — autonomamente operanti, lo ripeto, sul piano politico, nella piena integrità dei nostri diritti di cittadini e nella scrupolosa osservanza dei doveri che a quei diritti sono connessi — combattiamo la nostra battaglia contro una proposta che noi sentiamo contrastante con le ragioni profonde e le naturali scaturigini della nostra umana convivenza e che, a nostro avviso, assume un particolare carattere di pericolosità in questo particolare momento storico, proprio per l'estrema delicatezza della fase che noi attraversiamo.

È appunto su quest'ultimo aspetto della vicenda, indubbiamente contingente e quindi secondario dal punto di vista dottrinale ma non per questo politicamente meno importante, che io intendo brevemente qui soffermarmi per confermare — pure in presenza delle modifiche di dettaglio cui ho fatto cenno e delle altre che mi auguro vorranno in questa sede essere accolte, per rendere eventualmente meno grave il danno e meno imperfetta sul piano tecnico una legge del Parlamento italiano — la mia radicale, convinta opposizione alla proposta di legge che è al nostro esame.

Chi può dubitare, onorevoli colleghi, che noi siamo in un periodo di transizione, di una transizione eccezionalmente rapida e profonda? Siamo assai probabilmente sulle soglie di una nuova era le cui caratteristiche umane o disumane (la storia conosce e registra, purtroppo, anche periodi di grave involuzione umana pur nell'apparente splendore del benessere) noi in questo momento dobbiamo contribuire a predisporre.

La società del benessere stride, da una parte, fortemente nel confronto con una assai più vasta parte dell'umanità in miseria che va acquistando coscienza dell'increscioso suo stato e suscita dall'altra parte reazioni contrastanti nel suo stesso seno. La contestazione, soprattutto la contestazione giovanile,

che ha avuto manifestazioni così clamorose e a volte drammatiche, è fenomeno assai significativo e complesso e sarebbe stoltezza pensare di poterla liquidare con un giudizio sommario o con più sommarie repressioni. C'è, nella contestazione giovanile, un aspetto positivo che è il manifestarsi anche violento di una insoddisfazione profonda nei confronti di una società nella quale i valori tradizionali sembrano perdere di certezza e vacillano e che nulla sa offrire, in cambio, che sia capace di appagare le esigenze profonde dell'animo umano. E c'è anche, purtroppo, di contro a questa tensione intellettuale e morale, l'atteggiamento dell'abbandono inerte e passivo di chi per l'appagamento cerca la facile via delle soddisfazioni che non impegnano la parte propria e più eletta dell'uomo, ma questo degradano a un livello inevitabilmente inferiore a quello della pura e istintiva animalità.

Ricordo che nell'interessante inchiesta condotta qualche tempo fa da un nostro giornalista tra la gioventù contestataria di tutta Europa mi colpì, con un senso di profonda amarezza, l'incontro con una giovinetta germanica, Girola, ragazza sui venti anni, che viveva tra i *Gammeler*, i capelloni germanici, e diceva all'intervistatore: « Io non voglio fare la fine di mio padre e di mia madre che si massacrano di lavoro tutto il giorno per poi guardare la televisione e discutere del premio della cassa malattia. Io non voglio essere un modello per nessuno. Io voglio essere lasciata in pace, camminare scalza per le strade, mangiare delle mele, fare all'amore quando ne ho voglia ». Aspirazione a una semplicità istintiva di vita puramente animale — nulla di offensivo, credetemi, voglio mettere in questa definizione — che mi fa pensare al mito di Siniavskij in *Lubimov*. Siniavskij, voi certo lo sapete, è lo scrittore russo che assieme a Daniel e a non pochi altri ha scontato, e ancora lui sconta, nei campi sovietici di lavoro forzato, la colpa di aver voluto pensare e scrivere « come ditta dentro ». *Lubimov* è la città della sua fantasia, nella quale egli immagina che una strana forza di suggestione faccia credere all'uomo di avere a propria disposizione tutto quello che sul piano materiale egli è capace di desiderare. Ma a chi gli dice che ormai egli ha conquistato il mondo, che ormai tutto è suo, che ogni piacere è a sua disposizione, l'« uomo » risponde torcendo il muso nella delusione e ripiegandosi nella nostalgia di una primitività selvaggia: « Preferirei imputridire divorato dai pidocchi, preferirei dondolarli a testa in giù nel mio

aspetto primitivo, reggendomi con la coda a un albero di eucaliptus ». Ma in questa corsa all'indietro non è dato all'uomo di fermarsi, perché la sua animalità non può attingere la divina precisione e il limite invalicabile dell'istinto.

Le statistiche, paurosamente crescenti in questi anni, della lotta contro gli stupefacenti ci parlano con impressionante eloquenza di traguardi di degradazione e di autodistruzione verso i quali l'uomo, privato della sua umanità, assai spesso fatalmente precipita. Questo nostro secolo mirabile che manda l'uomo sulla luna e apparecchi fantastici a spasso tra i pianeti è anche, onorevoli colleghi, il secolo che ci ha fatto assistere alla strage di milioni di kulaki e alla tirannide di Stalin, alla follia di Hitler e allo sterminio di milioni di ebrei, allo scoppio delle prime due bombe atomiche che incenerirono in un istante centinaia di migliaia di creature umane; è anche il secolo che tiene costantemente sospesa sul nostro capo la minaccia dell'apocalisse nucleare; è anche il secolo che ha disancorato tanta parte dell'umanità da ogni certezza e le ha tolto il senso, il sapore, il significato della vita.

È proprio nel quadro di questa crisi profonda e certo preoccupante di costume che viene ad inserirsi, come ulteriore e tutt'altro che trascurabile elemento dirompente, la proposta che attacca l'istituto familiare, ne scuote le fondamenta, ne minaccia la funzionalità essenziale ad ogni ordinato sviluppo della civile convivenza.

Proprio nel momento in cui si richiederebbe ogni sforzo e ogni cura per infondere in questa fondamentale cellula del tessuto sociale nuova linfa, nuova vita, nuova capacità di dare a quel tessuto rinnovata freschezza e vigore, si tenta al contrario di insinuare in quella cellula un *virus* capace di dissolverla o almeno di comprometterla.

Certo, noi viviamo il nostro tempo, ci sforziamo di leggerne i segni e non coltiviamo anacronistiche nostalgie per concezioni patriarcali della famiglia. Un istituto essenziale e vitale, proprio perché tale, deve avere una sua particolare flessibilità e capacità di adattamento, che salvandone lo spirito e le finalità proprie, ne adegui metodi e forme alla evoluzione del costume e alle autentiche conquiste dell'uomo lungo il cammino della civiltà.

L'accorato ripiegarsi della fantasia e dell'anima di Dante verso la Firenze sobria e pudica del buon tempo antico ha indubbiamente una validità perenne che il tempo non

scalfirà sul piano dell'arte; e una validità perenne anche sul piano umano ha ed avrà la figura dolcissima della madre che veglia a studio della culla e acquieta il suo piccino con le parolette e con i ritmi che l'amore materno sa in ogni tempo inventare. Ma la figurazione della donna di casa che trae « alla rocca la coma » e, mentre fila, favoleggia con le ancelle dei troiani, di Fiesole e di Roma, anche se, risalendo indietro nel tempo, la ritroviamo nella reggia di Alcino, nella madre della soave Nausicaa omerica, anche se la leggiamo ancora oggi non senza emozione nel vetusto sarcofago che accoglie una matrona della *gens Cornelia* (*lanam fecit, filios curavit: satis dixi*: filò la lana, ebbe cura dei figli, ho detto così tutto di lei e tu, viandante, che ti sei soffermato a leggere, riprendi pure il tuo cammino), quella figurazione della donna di casa ha perduto ormai, né mai più ritroverà la sua attualità, non certo perché ben altri metodi di tessitura sono stati inventati dalla tecnica moderna, ma perché la donna ha vinto per sempre ed in pieno la millenaria battaglia per la sua parità. E questo ha fatto della famiglia moderna, senza nulla violare della sua essenza e dei suoi fini, una comunità fra pari.

Immagino, a questo punto, la reazione della parte divorzista alla mia argomentazione. Essi mi diranno (l'hanno già detto, del resto) che la crisi di costume della quale ho parlato investe anche e largamente la famiglia e che è inutile chiudere gli occhi di fronte a questa triste realtà e fingere di ignorarla. E aggiungeranno poi che, proprio perché la famiglia è in crisi, essi, ben lungi dal volere aggredire questo fondamentale tessuto della comunità sociale, intendono preservarlo e risanarlo, favorendo l'eliminazione delle parti malsane e non vitali e scongiurando il pericolo che proprio dalla persistenza di queste parti tutto il tessuto o una parte di esso abbia ad essere compromesso.

Non ci ha avvertiti l'onorevole Baslini che, di fronte alla rigidità dell'istituto familiare indissolubile, i giovani possono prendere o già prendono la via del libero amore?

Ora, in primo luogo, è falso che l'istituto familiare in Italia sia così largamente e così gravemente compromesso, come i divorzisti affermano. Al contrario, pur nella crisi di costume che abbiamo denunciato (e l'abbiamo denunciata, più che per la sua estensione, per la sua intensità e soprattutto per la minacciosa sua virulenza), la famiglia in Italia — grazie a Dio — resiste e resiste bene. Ed è, ripeto, anche per questo, anche per queste ra-

gioni di opportunità storica e politica, oltre che per le validissime ragioni di principio e di fondo che qui sono state largamente illustrate, che ci opponiamo e ci opporremo a che le si infligga con il divorzio un *vulnus* irreparabile.

La disinvoltura con la quale i sostenitori delle tesi divorziste manipolano od inventano dati e statistiche è davvero singolare. Essi affermano categoricamente che ormai l'introduzione del divorzio è profondamente matura nella coscienza di vastissimi strati della nostra popolazione.

Onorevoli colleghi, se dovessimo calcolare questi vastissimi strati da quelle poche, squalide e malinconiche figure che stazionano da tempo dinanzi all'ingresso principale del nostro Parlamento, con cartelli che in questi ultimi tempi, evidentemente per noia e stanchezza, hanno preferito affidare ai lampioni; se dovessimo calcolare questi vastissimi strati dai malinconici digiunatori di piazza Navona o dalle folle non oceaniche che in questa città di due milioni di abitanti l'onorevole Fortuna non è riuscito a raccogliere quando ha tentato le cosiddette pubbliche manifestazioni divorziste, dovremmo dire davvero che questi vastissimi strati saranno vastissimi, ma sono anche sottilissimi.

Noi non diciamo questo. Vi sono state indagini serie, e queste indagini hanno accertato che nel 1953 la percentuale dei favorevoli al divorzio raggiungeva la proporzione di 35 contro 56, ma che questa percentuale è gradatamente diminuita, sicché l'indagine del 1965 ha accertato 24 contro 71, circa 1 su 3.

BERTOLDI. E i voti dei partiti, i nostri voti ?

MAGRÌ. Quanto ai voti dei partiti e a tutte queste storie, evidentemente, se voi foste sicuri del fatto vostro, non avreste questa preoccupazione ossessiva per cui quando qui si fa parola del *referendum* immediatamente entrate in uno stato di grande agitazione.

BERTOLDI. Noi no ! Il *referendum* preoccupa voi.

MAGRÌ. Non meno categorici sono i divorzisti nell'affermare la sconfinata vastità del fenomeno dei cosiddetti fuorilegge del matrimonio; 5 milioni in cifra tonda, asserisce l'onorevole Fortuna nella relazione alla sua proposta di legge del 1965.

BERTOLDI. Sono di più !

MAGRÌ. Donde viene fuori questa fantasciosa cifra ? Viene fuori da calcoli più fantasiosi ancora. Ecco, onorevoli colleghi, ricostruiamo i calcoli dai quali si desume questa cifra di 5 milioni. Si dice: le separazioni legali in Italia — queste si possono contare — sono in media non più di 5 mila all'anno. Però, asseriscono gli autori di questi calcoli, le separazioni legali non sono che una parte, quella minore, delle separazioni di fatto; quindi dobbiamo moltiplicare questo numero; e propongono di moltiplicarlo almeno per 5. Andiamo così a 25 mila. Questa cifra però — essi aggiungono — si protrae negli anni, per cui bisogna moltiplicarla per 24 (questo moltiplicatore 24 non so da dove sia stato ricavato: forse è il calcolo della cosiddetta generazione): si arriva così a 600 mila coppie spezzate presenti perennemente sul territorio nazionale italiano. Ora, trattandosi di 600 mila coppie (questo calcolo è indiscutibile) abbiamo 1 milione e 200 mila individui i quali evidentemente — dicono sempre gli autori di quei calcoli — essendo rimasti isolati, cercano immediatamente un compagno che sostituisca il compagno che se ne è andato per i fatti suoi o che è stato mandato a farsi benedire.

FORTUNA. Non potrebbe farsi benedire.

MAGRÌ. Siamo d'accordo. Costoro, sempre secondo gli autori di quei calcoli, trovano tutti immediatamente l'anima gemella, per cui si passa senz'altro a 2 milioni 400 mila individui; dopo di che queste due anime gemelle così felicemente ritrovate, provvedono immediatamente — ragionano ancora questi calcolatori — ad arricchire questa nostra umanità, e la media è di due fantolini (il testo dice proprio così: « fantolini »); ed è un'immagine molto suggestiva).

FORTUNA. Quale testo ?

MAGRÌ. Allora, mettendoci anche i fantolini, arriviamo a 4 milioni 800 mila persone, una cifra molto vicina a quei 5 milioni che l'onorevole Fortuna ha enunciato nella relazione alla sua proposta di legge del 1965.

Questo, che potrebbe sembrare ed è uno scherzo, è in realtà il calcolo pindarico che si può leggere a pagina 44 del ben noto *Rapporto sul divorzio in Italia*.

La realtà, per fortuna, onorevoli colleghi, è ben altra, ed è che il numero dei figli illegittimi in Italia — l'unico dato ben certo dal quale è possibile desumere un orientamento valutativo dell'entità del fenomeno delle unio-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

ni illegittime nel nostro paese — rappresenta una percentuale tra le più basse del mondo, aggirandosi su una media inferiore al 2,5 per mille; e conferma quindi alla luce del sole la sostanziale persistenza, sanità e solidità dell'istituto familiare italiano che si vuole, con un'ostinazione degna davvero di miglior causa, ad ogni costo compromettere.

D'altra parte, è notorio ed è largamente documentato — ed è questo il secondo punto della mia argomentazione — che il divorzio, ben lungi dal sanare i mali della famiglia, li estende e li aggrava.

Elimina il divorzio l'increscioso fenomeno degli illegittimi? No, anzi lo aggrava. Come ho detto sopra, la media degli illegittimi in Italia, paese finora non divorzista, è inferiore al 2,5 per mille. Ma in Francia è del 5,9 per mille; negli Stati Uniti del 6,3; in Inghilterra del 7,2; in Svezia del 12,2. E a questi nei paesi divorzisti bisogna aggiungere i figli la cui famiglia originaria è distrutta dal divorzio e la cui condizione spesso non è meno penosa di quella degli illegittimi: negli Stati Uniti essi sono saliti da 330 mila nel 1953 a 537 mila nel 1962, con un incremento del 63 per cento.

Elimina il divorzio le unioni illegali? È evidente che la risposta documentata al quesito precedente ci consente di ribadire ancora: no, le accresce.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

MAGRÌ. Elimina il divorzio le cause del disagio matrimoniale? No, le fa aumentare, se è vero, come è vero, che le percentuali dei divorzi sono sempre in un crescendo allarmante (negli Stati Uniti da 1 su 11,4 matrimoni nel 1910 a 1 su 3,8 nel 1963) e che altissime sono le percentuali di coloro che divorziano una seconda, una terza, una quarta volta.

FORTUNA. Lei sa che è un errore statistico.

MAGRÌ. È un errore statistico che aumentano i divorzi nei paesi divorzisti?

FORTUNA. È un errore statistico che ci sia un divorzio su tre matrimoni.

MAGRÌ. Va bene, invece che un divorzio su tre matrimoni sarà un divorzio su quattro matrimoni. Tutto qui, ma il punto, onorevole Fortuna, non è questo, quello cioè di una frazione in più o in meno; il punto è, e mi contesti questo se ne è capace, se laddove si

introduce il divorzio, i divorzi non aumentino progressivamente con l'andare del tempo. L'aumentare progressivo del divorzio dimostra che il divorzio non sana i mali della famiglia, ma li accresce.

FORTUNA. In Francia non è avvenuto questo!

MAGRÌ. Elimina o attenua il divorzio le più pericolose disfunzioni sociali? No, ma si accompagna al contrario ad un accrescersi del loro numero e della loro drammaticità. In Italia la percentuale dei suicidi è del 5,2 su mille decessi, ma in Inghilterra è del 10,4, in Francia del 13,9, in Svezia del 18,3, in Danimarca del 19,5, in Ungheria del 28,6. Semplicemente spaventosa (ove si tenga conto del rapporto numerico globale) è la percentuale della criminalità minorile tra i figli dei divorziati: fra i criminali minorenni in Austria il 50 per cento, negli Stati Uniti il 53 per cento, nel Belgio il 57,89 per cento appartengono a famiglie distrutte dal divorzio.

Dunque in Italia la grande maggioranza dei cittadini non vuole il divorzio. In Italia la famiglia è sostanzialmente sana, ben lontana comunque dalla situazione patologica, che si denuncia in altri paesi. Il divorzio, piuttosto che un rimedio agli inconvenienti, ai quali l'istituzione familiare, come ogni altra umana istituzione, è esposta, è un pericoloso incentivo al loro estendersi e al loro aggravarsi; e tuttavia ad ogni costo, con estrema urgenza, si vuole imporre al nostro paese questo rischiosissimo ed indesiderabile esperimento e lo si vuole imporre proprio nel momento di una grossa crisi di disorientamento del costume, che dovrebbe, al contrario, suggerire ad una classe politica responsabile l'impegno solidale di far quadrato intorno alla famiglia, di difenderla, di sostenerla, di aiutarla a realizzare meglio i suoi fini essenziali ad un ordinato, benefico sviluppo della nostra comunità nazionale sia sul piano materiale sia su quello morale.

Conosciamo la motivazione ricorrente ed emotiva — né noi vogliamo in alcun modo metterne in dubbio la validità, come non mettiamo in dubbio la convinzione di coloro che la propongono — la motivazione, dicevo, ricorrente ed emotiva dei casi pietosi. Ma, onorevoli colleghi, l'uomo è fatto per vivere in società. Consentite a chi ha ancora nostalgia della scuola di fare un altro richiamo dantesco. Precisamente di richiamare il canto VIII del Paradiso. Carlo Martello chiede a Dante: « Or di', sarebbe il peggio per l'uomo

in terra se non fosse cive? ». « Sì, » risponde il poeta « sì, e qui ragion non chieggo ».

Certo, è intuitivo, l'uomo è fatto per vivere in società, il vivere in società è il meglio per l'uomo, i vantaggi del vivere sociale sono innumerevoli. Essi però importano correlativamente un certo costo, che si può cercare di ridurre, ma che non è eliminabile del tutto. Ecco perchè, quando ci viene proposto il divorzio in termini di libertà, noi rispondiamo con convinzione che questo modo di porre il tema è un modo assolutamente equivoco, perchè libertà non è certo il fare e il consentire che si faccia tutto quello che piace o fa comodo, ma libertà è coordinare il proprio legittimo interesse con il legittimo interesse altrui e soprattutto con gli interessi legittimi e più generali della comunità di cui facciamo parte. E compito del legislatore non è quello di autorizzare e garantire indiscriminatamente ogni richiesta di libertà, ma è quello di temperare e di equilibrare secondo giustizia la libertà di tutti e di ciascuno e soprattutto di inserire e coordinare tutte le libertà nel più generale contesto del preminente interesse comune.

Ora, che sia preminente interesse di una società civile l'esistenza di un istituto familiare sano, efficiente, capace di perseguire nel modo migliore i fini suoi naturali, non credo sia tesi che possa essere revocata in dubbio, così come non credo che possa essere revocato in dubbio che una società bene ordinata non può fondarsi sullo sterile disordine del libero amore. Ma a questo, nel clima di crisi di valori e di certezze in cui viviamo, porterà fatalmente la frattura del vincolo indissolubile del matrimonio. Altro che quello che dice Baslini sul libero amore, che nascerebbe dalla paura della indissolubilità! Guardiamo con attenzione, onorevoli colleghi, a quel che accade, ad esempio, nella Svezia, uno dei paesi più arditamente divorzisti, nel quale la crisi del costume ha già toccato vertici vertiginosi e disumani.

Gunnar Kumlien, della radiotelevisione svedese, ci parla della « abitudine, sempre più frequente nelle giovani coppie, di convivere senza neanche essere sposati » e aggiunge: « Qui non esistono naturalmente statistiche, ma un'osservazione anche superficiale del comportamento generale dei giovani permette di stabilire con certezza che questa tendenza tende ad aumentare rapidamente. Sotto sembra celarsi il seguente ragionamento: siccome è estremamente facile divorziare, perchè sposarsi allora? Il divorzio, insomma, è sentito in qualche modo come una ipocrisia

e perciò, date queste premesse, diventa quasi logico non ammettere neppure il matrimonio ».

Non è questa la via, onorevoli colleghi, attraverso la quale uomini responsabili possono fronteggiare la rapida e profonda evoluzione dei tempi, che, se non orientata verso sicuri stabili principi morali, porterà fatalmente verso forme dissolutive di autentica anarchia, tanto più gravi quanto più larghi saranno i mezzi a disposizione. Non è questa la via; anzi è proprio la via opposta: è quella di ridar vigore agli istituti basilari della umana convivenza, di ridar certezza e saldezza ai valori autenticamente umani, di far sentire soprattutto ai giovani, e soprattutto con la virtù dell'esempio, che la via attraverso la quale l'uomo può costruire se stesso e con la propria personalità portare un contributo al benessere della società in cui vive è sempre e solo la via ardua dell'impegno, della fatica, del sacrificio, del dominio di sé, non mai quella apparentemente facile della dissipazione e dell'abbandono.

E a questo punto è giusto che riconosciamo anche noi, anzi soprattutto noi, democratici cristiani, per la nostra preminente responsabilità che ci viene dall'essere stati ed essere maggioranza, e per quella ancora più grave che ci viene dall'impegnativa qualificazione che abbiamo dato al nostro essere democratici, è giusto, dicevo, che riconosciamo una grave lacuna nella nostra azione, quella di non aver dato (presi, diciamo, come siamo stati, dai mille assillanti problemi ereditati dal lontano e dal recente passato) adeguato sviluppo ad una politica della gioventù e ad una politica della famiglia.

Certo, per la gioventù abbiamo dato e diamo ancora enorme impulso (anche se, riconosciamolo, piuttosto confuso e disordinato) allo sviluppo delle scuole e all'ammodernamento delle istituzioni scolastiche. E tanto, ma non basta. Ed io mi auguro che ai lavori delle varie commissioni per i problemi della gioventù seguano finalmente le realizzazioni concrete, capaci di dare ai nostri giovani, nel pieno rispetto di quelle esigenze di autonomia e di autenticità che positivamente caratterizzano tanta parte della nostra gioventù, le più larghe possibilità di affermare e sviluppare la loro personalità nel campo dello sport, della cultura e dell'arte.

E, quanto alla famiglia, piuttosto che dar di piccone imprudentemente, come si vorrebbe fare, alle sue fondamenta ancor salde, sarebbe tempo che si predisponessero misure generose e organiche, capaci di adeguare ai tempi nuovi la sua preparazione e la sua vita:

consultori pre-matrimoniali sul piano sanitario e psicologico, più ampia tutela giuridica ed economica delle lavoratrici madri, moltiplicazione degli asili-nido, riforma degli assegni familiari in misura più adeguata alle necessità familiari, una più vigorosa ripresa politica della casa, una migliore assistenza sul piano pre-legale alle famiglie in crisi, una partecipazione più viva e incisiva alla vita della scuola. Queste e altre misure similari, attuate nel quadro di un coraggioso ammodernamento del diritto di famiglia e delle norme di annullamento matrimoniale (norme che, alla luce dei più seri sviluppi scientifici, potrebbero dar rimedio a un buon numero dei così detti casi pietosi, senza intaccare il principio dell'indissolubilità), darebbero splendida caratterizzazione a questa quinta legislatura repubblicana che, pur tra innumerevoli difficoltà, ha segnato e si accinge a segnare decisi passi avanti sulla via della sicurezza sociale, dei diritti dei lavoratori, del diritto allo studio.

La nostra decisa opposizione al divorzio, onorevoli colleghi, non deriva dunque da una intransigenza puramente negativa né scaturisce dall'irrigidirsi di un duro e ottuso spirito di parte. Essa nasce dalla matura consapevolezza della nostra responsabilità in un momento particolarmente critico dello sviluppo della nostra comunità nazionale, è intensamente protesa verso posizioni costruttive, auspica che questa nostra Italia, dalla quale più volte si è irradiata sul mondo, indubbiamente, luce di autentica civiltà, possa venire, all'alba della nuova era, l'esempio dell'operosa e serena costruzione di una nuova città dell'uomo sulle salde fondamenta dei più autentici valori della nostra umanità. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani, come è stato stabilito nella seduta di ieri. Il dibattito seguirà il suo corso serenamente, come serenamente e nobilmente si è svolto durante la prima lettura. È stata quella una delle più belle pagine che siano mai state scritte dalla Camera dei deputati. Questo nessuno lo deve dimenticare.

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità - Protezione civile (335).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità - protezione civile.

Come la Camera ricorda, dobbiamo ora passare alle dichiarazioni di voto.

Desidero rivolgere una raccomandazione agli onorevoli colleghi. Si tratta soltanto di una esortazione: non si voglia interpretarla come una imposizione o come una intenzione di limitare la libertà di parola. Desidero solo far osservare che la seduta pomeridiana avrà inizio alle ore 15. Poiché ora sono le ore 11,45, sta agli onorevoli colleghi giudicare sulla durata dei loro interventi.

È iscritta a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Adriana Lodi Faustini Fustini. Ne ha facoltà.

LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi voteremo contro il disegno di legge governativo n. 335. Della giustezza del nostro atteggiamento siamo pienamente convinti. Noi non abbiamo avuto dubbi; ma debbo dire che, se ve ne fosse stato bisogno, sia la replica del relatore per la maggioranza sia la replica del Governo hanno rafforzato questa nostra convinzione. Noi voteremo contro questo disegno di legge perché anche nella sua ultima formulazione, propostaci dal Comitato dei 9, è rimasto in definitiva, per volontà del Governo e della sua maggioranza, un formulario di intenzioni per quanto riguarda l'impostazione politico-programmatica del problema e una ricetta di misure burocratiche per quanto riguarda la sua soluzione pratica.

È da 25 anni ormai che all'indomani di ogni sciagura, ultima in ordine di tempo quella che ha colpito così duramente nei giorni scorsi la città di Genova, si riconosce da parte di tutti che la calamità non è una maledizione biblica ma, al contrario, è troppe volte il risultato agghiacciante della miopia e della imprevidenza del pubblico potere, del Governo, dei governi democristiani, del loro modo di gestire e di dirigere l'economia e la società nazionale.

Per brevità evito di fare citazioni. Se lo facessi, a sostegno di quanto vado affermando, non avrei neppure bisogno di prenderle da *l'Unità* o dai giornali di sinistra, ma potrei prenderle dai giornali che sostengono il Governo, che all'indomani delle sciagure hanno sempre fatto servizi e riportato titoli che sono veri e propri atti di accusa contro l'imprevidenza e l'insipienza del potere costituito per quello che non ha fatto per prevenire.

Ma il peggiore atto di accusa è sempre stato l'interrogativo angoscioso che si sono poste le popolazioni colpite dalle sciagure. Infatti, nel disorientamento e nel turbamento generali, l'interrogativo che si sono poste e vi hanno

posto le popolazioni colpite è sempre lo stesso: cosa si è fatto in tutti questi anni per prevenire tali sciagure? E il Governo non ha mai potuto rispondere. È certo che il Governo non poteva tranquillizzare le popolazioni colpite, dicendo che servono 4.850 miliardi in 30 anni per un'efficace difesa del suolo e, per l'Italia che frana e scivola sott'acqua, si sono spesi appena gli spiccioli, mentre per la difesa del suolo abbiamo a disposizione un numero di geologi che è inferiore a quello che ha la Spagna.

Per la difesa del suolo si è insabbiato lo schema che l'onorevole Mancini, allora ministro dei lavori pubblici, predispose nel 1967, che prevedeva una spesa di 1.000 miliardi in 10 anni. Il Governo ha insabbiato il secondo piano organico Mancini, che prevedeva di spendere gli stessi 1.000 miliardi in 30 anni (33 miliardi all'anno), e nulla si è fatto neppure di un modestissimo piano di interventi che prevedeva una spesa di 300 miliardi da suddividere in parti uguali fra il Ministero dei lavori pubblici e il Ministero dell'agricoltura e foreste.

Il Governo non può certamente rispondere agli interrogativi angosciosi che si sono posti in questi giorni i genovesi dicendo loro che, dopo che il professor De Marchi, presidente della commissione speciale di indagine per lo studio delle sistemazioni idrauliche, ha esposto, il 27 marzo 1969, alle Commissioni lavori pubblici e agricoltura del Senato, le risultanze dell'indagine concludendo che occorrono 360 miliardi all'anno per il primo quinquennio, nel bilancio del 1971 del Ministero dei lavori pubblici è stata prevista la bella somma di 11 miliardi di lire per la difesa del suolo. Questi sono dati che è possibile rilevare non solo dai giornali comunisti ma dai giornali di centro-sinistra.

Ma, per affrontare il tema ancora più vicino e restare all'interno del Parlamento, vorrei pregare il rappresentante del Governo di leggere, non le relazioni che accompagnano le 8 proposte di legge presentate dal gruppo comunista in questa legislatura: non pretendendo tanto, ma soltanto qualcuna delle relazioni che accompagnano le 9 proposte di legge presentate in questa legislatura dai gruppi politici che stanno al Governo; vi troverete un monte di denunce delle quali dovrete fare tesoro. Nella proposta di legge n. 743, ad esempio, degli onorevoli Cervone, Galloni ed altri, si può leggere che « ad eccezione di alcune ben determinate calamità (terremoti ed eruzioni soprattutto) alle quali indubbiamente l'opera dell'uomo è assolutamente estranea,

per le altre non può escludersi una corresponsabilità diretta o indiretta dello Stato o di organismi da esso controllati. Basterebbe citare, come caso limite, la sciagura del Vajont, ove indubbiamente l'opera dell'uomo è stata determinante e, come caso generale, le inondazioni, in merito alle quali vi è da osservare che una radicale ed organica sistemazione idrografica del nostro paese ed innanzitutto delle zone che notoriamente vi sono più soggette, avrebbe certamente evitato il verificarsi di una gran parte di esse o almeno le avrebbe grandemente circoscritte ». Nella relazione di un progetto di legge democristiano si dice ancora che: « occorre anzi ricordare che proprio l'uomo » (sembra di essere all'indomani dei fatti di Genova) « mutando radicalmente e spesso irrazionalmente la configurazione naturale del suolo con la costruzione di città, strade, ferrovie, argini, ponti e soprattutto disboscando senza criterio le montagne, ha creato i presupposti per tante e così gravi inondazioni ». Non si tratta quindi di fenomeni esclusivamente naturali, diremo dovuti al fato, bensì di fenomeni dovuti, sì, come causa immediata, a particolari avversità atmosferiche, ma per i quali proprio l'uomo, la collettività, ha creato le condizioni prime.

Mi sono trattenuta un po' su questo argomento della prevenzione perché sia chiaro a tutti che il disegno di legge che ci apprestiamo a votare non può essere chiamato in alcun modo di protezione civile, nel senso completo che bisogna dare a questo termine. Se si vuole proteggere, la forma più valida ed efficace della protezione è sempre la prevenzione. È così in tutti i campi, in quello della salute, dell'istruzione, degli infortuni sul lavoro. È così anche per le calamità che questo disegno di legge non ha assolutamente alcun potere di prevenire.

Mentre è andato avanti questo progetto di legge, con i limiti e le traversie già noti ma che mi permetterò di sottolineare, che ha tenuto impegnati per mesi la Commissione interni, il Comitato ristretto, i membri del Governo e così via, è abbastanza colpevole il fatto che 17 disegni di legge della maggioranza e della minoranza, che si propongono in qualche modo una soluzione del problema a monte, continuino ad avere al massimo l'onore della iscrizione nel librone generale dell'ordine del giorno da iscrivere poi nelle Commissioni.

Non ci lamentiamo di avere lavorato per questo disegno di legge, sia ben chiaro. Ci lamentiamo del contrario, del fatto cioè di non aver potuto lavorare attorno a disegni di legge che proponessero efficacemente l'intervento

preventivo. Ma se è da venticinque anni che si riconosce da parte di tutti — come dicevo poc'anzi — che la calamità va fronteggiata innanzitutto prevenendola, è pure da venticinque anni ormai che, all'indomani di ogni calamità si riconosce da parte di tutti che, ogni volta che c'è bisogno di metterla in funzione per fronteggiare almeno le situazioni di emergenza, la macchina dello Stato si inceppa, rallenta, quando addirittura non si frantuma.

Anche qui, al fine di evitare equivoci, dico subito che non saremo certamente noi a disconoscere il sacrificio e l'azione di quanti, carabinieri, soldati, vigili del fuoco, figli anche loro del popolo con una divisa addosso, hanno fatto causa comune con le popolazioni colpite, con i sindaci, con tutti i volontari. La macchina dello Stato che si è sempre inceppata in queste circostanze non è quella delle braccia messe a disposizione che, come quelle dei volontari, dei giovani, capelloni o imberbi, hanno lavorato sodo. La macchina che si è inceppata è quella degli istituti e degli uomini che fanno vivere gli istituti. Per giorni interi Firenze non è riuscita a liberarsi dal fango perché non ha avuto a sua disposizione ruspe sufficienti, pale e stivali. I giovani volontari, quelli che il sindaco Bargellini definì poeticamente gli angeli del fango, hanno dovuto constatare, con amarezza e con rabbia anche, che questa macchina dello Stato per giorni interi non ha saputo fornire loro neppure le carte assorbenti per l'interfoliazione di libri e documenti preziosi.

Così, mentre a due giorni dall'alluvione di Genova il ministro Restivo al Senato aveva appena dichiarato che gli interventi di soccorso erano stati tempestivi e massicci, coordinati ad ogni livello per il conseguimento del massimo risultato nel minor tempo possibile, il Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Colombo, si è sentito dire da un assessore comunale di Genova che è mancato un coordinamento effettivo di tutte le opere e di tutte le attività e che la prefettura, naturalmente coordinatrice, rispondeva evasivamente ad ogni richiesta. E il Presidente del Consiglio dei ministri ha dovuto constatare che la macchina dello Stato accentrato si è inceppata di fronte all'esigenza di fornire Genova di 300 pale, di 300 badili, di 300 paia di gambali e di alcune piccole scavatrici.

Il problema dello Stato burocratico e accentratore è quello che i cataclismi hanno sempre il torto di non avvertire preventivamente, in carta bollata, le loro eccellenze.

Il Governo e la sua maggioranza vogliono davvero porre fine a questo stato di cose,

incominciare almeno ad invertire la tendenza? Ma allora perché preoccuparsi tanto, come hanno fatto in tutti questi mesi, intorno a questo disegno di legge, per inventare le formule, le ricette, i congegni più adatti (si potrebbe dire più funzionali) per tingere con la tonalità del tecnicismo, dell'efficientismo, un meccanismo sorpassato, arrugginito? Quando invece il problema era ed è di stabilire innanzi tutto cosa deve essere, come deve essere organizzata, realizzata e gestita una politica capace di prevenire nelle sue cause strutturali e fronteggiare in tutte le sue conseguenze l'evento calamitoso; quando si tratta anche di far sì che l'evento calamitoso non debba segnare mai più l'estraneità colpevole dello Stato alle sofferenze e ai bisogni drammatici delle vittime ma al contrario debba riconfermare ogni volta la sua recuperata capacità di mobilitazione attiva, di impegno solidale, di partecipazione compiuta delle forze vitali del paese nell'azione di soccorso. Invece cosa si è fatto?

Se questo provvedimento ha avuto una storia così lunga e tormentata è perché esso è stato pensato per troppi anni dai governi passati come misura di polizia. Molti colleghi appartenenti al gruppo comunista che hanno parlato nel corso di questo dibattito hanno denunciato la pericolosità delle proposte di legge delle passate legislature sulla difesa civile.

Io non ritornerò sull'argomento. Ricorderò soltanto che in quei progetti più di una volta si è tentato di fare approvare dal Parlamento principi autoritari, dovuti soprattutto alla miopia di chi è rimasto ai tempi in cui si affrontavano le calamità con lo stato d'assedio, con la conta dei morti e dei feriti e con il lazzaretto. Quella impostazione è stata sconfitta e noi vogliamo sottolineare questo fatto proprio perché essa è stata sconfitta dalla battaglia condotta nel Parlamento e nel paese da noi comunisti e dal movimento operaio democratico, insieme. Ma, credo che ve ne siate resi conto da tempo, noi comunisti anche quando ottenevamo un risultato, anche quando con la lotta riusciamo a fare accantonare pesime leggi, non per questo accettiamo quelle che sono un po' meno peggio. È per questo che abbiamo iniziato una lunga disputa, durata mesi, attorno al disegno di legge n. 335 presentato dal governo Leone. È pur vero che il disegno di legge n. 335 non è più quello Scelba sulla difesa civile, ma è altrettanto vero che questo disegno di legge, con un furbesco quanto scoperto tentativo da parte del Governo, doveva essere limitato ad un puro

e semplice aggiornamento della normativa per i terremoti del regio decreto fascista del 1926.

Senza dubbio il dibattito in Commissione e in aula è valso a purgare il testo del provvedimento da ogni riferimento esplicito alla tentazione autoritaria e a fare riconoscere al Governo e alla sua maggioranza l'esistenza, se non ancora la necessità, di uno Stato diverso da quello pensato dal Ministero dell'interno. È un risultato importante ma avrebbe dovuto essere soltanto il primo passo sulla via di una soluzione positiva, moderna e democratica dei problemi posti dalle calamità, che a scadenza fissa hanno seminato lutti e rovine in tante parti d'Italia.

Invece il Governo e la sua maggioranza si sono scavati un'ultima trincea a presidio di una concezione burocratica e accentrata dell'ordinamento statale, come è riconfermato dal rappresentante del Governo e, sia pure in termini più sfumati e insidiosi, dal relatore per la maggioranza nelle repliche conclusive del dibattito su questo argomento. Quale altro significato si potrebbe attribuire alla puntigliosa, direi accanita, ricerca in cui Governo e maggioranza si sono affaticati per tentare in qualsiasi modo di circoscrivere, limitare e condizionare al massimo i poteri, le funzioni che hanno in questo campo le regioni e gli enti locali? Non si trattava e non si tratta di stabilire se in qualche parte della Costituzione e in qualche articolo sia scritto o no che la protezione civile sia compito delle regioni, o al contrario sia compito dello Stato. Il problema era ed è di stabilire, sulla base della certezza che viene dall'esperienza ormai consolidata delle popolazioni colpite in questi venticinque anni da eventi calamitosi, certamente non fatali, se una politica della protezione civile e la sua strumentazione operativa debbano avere, nell'articolazione regionale e democratica del nostro ordinamento statutale, la loro struttura portante e la loro garanzia di efficienza. Invece, l'articolato del provvedimento contro il quale noi ci apprestiamo a votare, è profondamente permeato, per volontà del Governo e della sua maggioranza, da un abbastanza evidente pregiudizio antiregionalista. All'articolo 3 di questo disegno di legge è detto che con decreto del ministro dell'interno si provvede alla nomina di un commissario, che può anche essere scelto tra i membri del Governo e del Parlamento, amministratori regionali o di enti locali.

Quale credibilità mantiene la direttiva stabilita dall'articolo 3, di attribuire all'autorità elettiva locale l'unicità di comando nell'azione

di soccorso di popolazioni colpite da calamità, quando con un semplice « anche » si cerca di vanificarne ogni valore indicativo, per salvaguardare sostanzialmente la vocazione prefettizia del Governo, sostenuta ancora nelle repliche di questo dibattito? Così, come non rinvenire un esplicito tentativo di ridurre a funzioni meramente ausiliarie il ruolo delle regioni e degli enti locali, che pure Governo e maggioranza, a dispetto di ogni resistenza in contrario, hanno dovuto riconoscere come valido nell'azione di soccorso? E in questo quadro, che significato attribuire all'invenzione del Comitato regionale per la protezione civile, quando, anziché ricorrere al solito marchingegno del comitato *ad hoc*, la via più semplice era quella che noi avevamo indicato, di affidare alle regioni la possibilità di darsi una struttura del servizio in corrispondenza al modo proprio di ciascuna di esse di organizzarsi e di strumentare le sue funzioni e competenze?

Si badi bene che il presidente della regione, il presidente dell'amministrazione provinciale ed il sindaco neppure erano nominati nel disegno di legge originario. Solo la loro citazione in questa legge ha significato lunghe discussioni, che non hanno portato ad alcun accordo tra maggioranza e minoranza. E lo sottolineo non tanto perché non sia già apparso da quanto sinora detto, ma perché la stampa confonde spesso le nostre riunioni ed i nostri dibattiti, come se ogni volta che ci si riunisce dovesse uscirne per forza l'accordo. L'accordo non c'è stato, non c'è, tanto è vero che il nostro gruppo voterà contro. E voteremo contro non quella parte della legge che si riferisce ai vigili del fuoco; quella parte ci va bene: poteva essere ulteriormente migliorata, ma nella sostanza la condividiamo. Essa è il frutto del prezioso contributo portato dai nostri compagni in sede di Commissione interni e nel Comitato dei nove, e portato anche con la proposta di legge Maulini.

È proprio perché concordiamo con la parte riguardante i vigili del fuoco, che, per approvarla più celermente, sia in questa sede, sia al Senato, noi avevamo insistentemente chiesto lo stralcio per i vigili del fuoco, che è sempre stato respinto dalla maggioranza e dal Governo. Noi votiamo contro questa legge, quindi, perché, oltre alle cose già dette, noi riteniamo che il nostro paese oggi, nel 1970, all'indomani dell'elezione dei consigli regionali, abbia bisogno di una scelta strategica sul ruolo, sul contenuto, sugli obiettivi del piano di programmazione economica, da at-

tribuire, per la parte loro spettante, alle regioni ed agli enti locali.

Ma anche se si volesse restare all'interno della concezione della protezione civile come fatto meramente organizzativo riguardante solo l'intervento di soccorso, il nodo politico, con il provvedimento voluto dalla maggioranza, non solo non è sciolto, ma è ulteriormente aggroviato. Ed il problema non è retorico, ma politico; il problema è quello che ci hanno insegnato abbondantemente i tragici fatti avvenuti in questi anni. Il problema dell'efficienza, anche dell'intervento di emergenza, non si risolve con l'autoritarismo, ma con la partecipazione. E quando tutte le dighe politiche elevate dai vari governi che si sono succeduti nel nostro paese in occasione delle alluvioni e dei terremoti sono crollate; quando, come ci ha ricordato l'onorevole Ceravolo, a Genova, fianco a fianco, comunisti, socialisti e cattolici si stringono insieme nelle case del popolo, nelle parrocchie, nei consigli di quartiere; quando nel quartiere di Rivarolo si riuniscono ogni sera, insieme con il commissario della polizia o anche con un maresciallo dei carabinieri, per decidere il da farsi per il giorno dopo, quel da farsi che poi si fa davvero; quando i cittadini fanno tutto questo, partecipando, poi non si accontentano: allora, in questi casi si dà vita ad una seria ed efficiente democrazia.

Ma, come avviene per la libertà, anche per la democrazia, nuove forme di democrazia conquistate ne richiamano sempre altre. E giustamente i cittadini di Firenze e di Genova chiedono di allargare la loro partecipazione non solo nel momento dello intervento calamitoso. In questo fatto positivo e democratico di partecipazione vera sta la più grossa denuncia sulla totale incapacità, da parte dell'istituto prefettizio, di comprendere il senso della città moderna, fatta di articolazioni sociali e politiche le cui risorse umane, morali e civiche non sono mai catalogabili nel *carnet* di un burocrate.

Per concludere, quindi, noi votiamo contro non per mettere la parola fine a questa vicenda, ma per marcare la necessità che, prima che sia concluso l'*iter* di questo provvedimento, sia espugnata anche l'ultima trincea della conservazione burocratica. Noi chiederemo, come ha detto il relatore di minoranza nella sua replica, alle regioni, alle province e ai comuni di pronunciarsi attorno a questo disegno di legge, e siamo certi che sia le regioni e i comuni rossi sia quelli gestiti dal centro-sinistra, insomma, tutte le forze politiche e sociali che si sono trovate

unite in queste circostanze, daranno il loro contributo per modificare questo disegno di legge. Diciamo quindi di no a questo provvedimento, per dire di sì alla soluzione democratica e non burocratica del problema. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gunnella. Ne ha facoltà.

GUNNELLA. Noi non siamo intervenuti durante la discussione sulla legge per la protezione civile perché condividevamo l'impostazione datane dal Governo, soprattutto con l'aggiunta di certi emendamenti che tenessero presente la nuova realtà regionale. Questa legge necessaria — e da parecchie legislature rinviata — pone indubbiamente fine ad un certo turbamento che vi era di continuo nel nostro paese rispetto a calamità che venivano a verificarsi e trovavano gli organismi pubblici impreparati ad affrontarle. Abbiamo in questo momento un complesso organico di norme; vorremmo, però, sottolineare che alcune delimitazioni fra competenze delle regioni e competenze dello Stato sono molto sfumate. Debbo dire che siamo preoccupati della posizione della sinistra, che abbiamo testé ascoltato da un rappresentante del partito comunista italiano, e cioè che questa legge sulla protezione civile sarà portata per ulteriori discussioni ed approfondimenti nei consigli regionali.

Ciò potrebbe significare la possibilità di una resistenza di ordine politico, e forse anche di ordine legislativo, sia pure nelle limitate competenze delle regioni in materia, il che certamente non sarà produttivo per dare effettività ed efficienza alla legge stessa.

Debbo ricordare che nelle norme di attuazione per la regione siciliana lo Stato avoca a sé l'intervento nelle gravi calamità, che venivano dichiarate tali con decreto del ministro dell'interno e, credo, del ministro dei lavori pubblici. Ebbene, nelle ultime vicende siciliane del gennaio 1968 abbiamo visto una sovrapposizione di legislazioni e di interventi regionali e nazionali, senza che venisse accettato un concetto proposto da noi repubblicani, e cioè un unico centro di collegamento, di iniziativa e di spinta non soltanto nei momenti di intervento momentaneo e acuto, ma anche relativamente alla fase successiva della ricostruzione. I fatti ci hanno dato ragione.

Noi non vorremmo creare con queste differenziazioni e sfumature, accettate in ade-

renza alla nuova realtà regionale, delle contraddizioni nel caso in cui venissero a verificarsi delle calamità (che, naturalmente, speriamo non si verifichino).

Un punto importante è rappresentato dalla azione di prevenzione che deve essere correlata direttamente da alcune indicazioni della programmazione economica nazionale in ordine particolarmente alla politica del suolo e delle acque. Questa non può essere soltanto oggetto (qualche osservazione della sinistra può essere accettata) di una azione di ordine burocratico, ma deve essere congegnata quale azione di politica economica che trova nella programmazione un suo punto di riferimento ben preciso.

Riteniamo che il servizio della protezione civile non debba limitarsi soltanto ad azioni di tamponamento, ma debba avere la sua migliore espressione con la collaborazione dei comitati regionali, nel settore della prevenzione, della segnalazione e degli studi.

Il gruppo del partito repubblicano italiano è favorevole a questa legge perché rappresenta un passo in avanti di notevole portata rispetto alla passata legislazione degli anni trenta, l'unica che regolava il settore della protezione civile. Siamo certi però, soprattutto in correlazione con gli obiettivi della programmazione economica e in riferimento alla politica del suolo e delle acque, che sarà successivamente necessario considerare alcuni aspetti di questa azione di prevenzione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lattanzi. Ne ha facoltà.

LATTANZI. Il giudizio del gruppo del PSIUP sul disegno di legge che ci apprestiamo a votare è sostanzialmente negativo. Sulla base delle argomentazioni che abbiamo portato in sede di discussione generale, tenendo conto dei risultati che poi sono emersi dal dibattito laborioso avutosi all'interno del comitato dei nove, si può desumere il motivo del nostro giudizio sostanzialmente negativo. Devo dare atto alla maggioranza, in particolare al relatore onorevole Zamberletti, anche al ministro onorevole Restivo e più ancora al sottosegretario onorevole Mariani, di una certa buona volontà a comprendere le nostre ragioni e a considerare le nostre proposte. La comprensione e la considerazione, però, si sono arrestate sulla soglia del punto nodale e hanno dimostrato, in alcuni, una ferma in-

tenzione a non andare oltre e, in altri, magari soltanto una certa timidezza ad andare al di là di questa soglia.

La buona volontà è consistita nell'avere raccolto istanze (che, a volere essere obiettivi, anche la maggioranza nel suo seno veniva esprimendo) per un ruolo preciso da affidare alle regioni e agli enti locali, compiendo un tentativo di considerare questa nuova realtà e di inserirla nel quadro dell'attività dello Stato, cioè la protezione civile nelle sue fasi di prevenzione, di intervento in caso di calamità o di catastrofe, di ripristino successivamente alla calamità o alla catastrofe.

Però, il punto nodale non è stato affrontato, non è stata superata la soglia di cui parlavo. La mancanza di fiducia nella capacità della regione di essere una struttura portante del nuovo Stato; la volontà di svuotare il senso di questa grande riforma del nostro ordinamento; la manifestazione, in altri, della regione che si è subita in questi anni e si è voluta soltanto perché ormai la situazione non consentiva di lasciare ancora inattuato il precetto costituzionale; l'intenzione quindi di lasciare alla regione funzioni soltanto burocratiche e non invece di potere e di decisione: tutto ciò ha contribuito a che ci si fermasse ad alcuni riconoscimenti formali, non tali da intaccare il potere che si vuole riservato al Governo, e per esso al ministro dell'interno, sia nella fase di considerazione generale, di prevenzione, sia soprattutto nella fase esecutiva, di intervento.

Noi invece chiedevamo che fosse accordata fiducia alla regione e all'ente locale; e non soltanto per una questione di principio ma perché — e lo abbiamo ricordato in sede di discussione generale — l'esperienza pratica di questi ultimi anni, nei quali purtroppo grosse calamità si sono abbattute nel nostro paese, ci aveva dimostrato che l'ente locale e la regione — che noi consideriamo nel quadro di queste strutture autonome di potere e di autogoverno delle popolazioni — avevano dimostrato capacità d'intervento in surrogata carenze, a insufficienze dell'intervento centrale.

Noi ritenevamo che stimolando e dando responsabilità a questi organismi locali, si dava responsabilità alle popolazioni, si rendevano queste partecipi del problema non solo in fase preventiva ma nella fase di pronto intervento e di soccorso quando scoppi la calamità o la catastrofe. Questa soglia — dicevo prima — non è stata varcata. Si è creato quel comitato regionale della protezione civile, con compiti anche importanti ma di semplice prevenzione o di preparazione a che le situazioni non de-

generino e non determinino la calamità o la catastrofe.

Ma alla programmazione nella quale sono inseriti questi comitati, nel più ampio quadro del comitato interministeriale della protezione civile, non consegue alcun potere nel momento dell'intervento. Questo potere è infatti nuovamente assunto dal ministro dell'interno.

Abbiamo anche sostenuto (e questa tesi avrebbe potuto essere accolta senza ledere nel suo complesso la costruzione legislativa della stessa maggioranza) che poteva essere stabilito nella legge che, in caso di nomina del commissario del governo, questi fosse il presidente della regione. In definitiva, il presidente della regione in questo caso non avrebbe esercitato un potere proprio ma una funzione delegatagli dal ministro dell'interno e quindi non si sarebbe creata una frattura fra l'esigenza di un coordinamento e di una direzione unica e l'altra di assicurare all'opera di soccorso la garanzia che viene offerta, per una più capillare organica e funzionale mobilitazione delle strutture di base, dal fare riferimento agli enti locali e in particolare alla regione.

La maggioranza, però, non ha accolto questa nostra richiesta e quella certa buona volontà di cui parlavo poc'anzi ha portato a stabilire nella legge che il Presidente del Consiglio, dichiarando lo stato di calamità e procedendo alla nomina di un commissario, « può » nominare a questa carica un membro del Governo, del Parlamento o un amministratore regionale o locale. E qualche cosa, ma evidentemente il potere discrezionale del Governo non è vincolato da questa indicazione e pertanto commissario può essere di fatto nominato chiunque.

Affidare il coordinamento degli interventi alla regione poteva avere un significato di grande rilievo e importanza al fine di affermare il principio — che noi vogliamo cercare di introdurre nella nostra legislazione — secondo cui, ogniquale volta la regione è implicata e coinvolta, il Parlamento legiferi tenendo presente questo dato preciso e avendo di fronte questa realtà, ossia l'esistenza della regione. (*Commenti del deputato Bignardi*).

Questa è la nostra linea, onorevole Bignardi, anche se probabilmente non coincide con la sua.

L'elemento che ci preoccupa maggiormente, non tanto in sé e per sé quanto per le sue conseguenze, è una certa tendenza che va delineandosi nella democrazia cristiana in particolare e nella maggioranza in generale

(la dichiarazione di voto testé resa dall'onorevole Gunnella ne è una testimonianza) a porsi di fronte alla regione con un atteggiamento di prevenzione e di preoccupazione. La regione (tutte le regioni, anche quelle ad amministrazione di centro-sinistra: basti pensare al « granducato » lombardo...) rivendica poteri e competenze; ed allora si resiste, ci si rinserra, ci si chiude in un guscio per proteggersi da questa pressione, per evitare, si dice, lo sfilacciamento, la disgregazione dello Stato, che non deve cedere a chi pretende di avere più di quanto non sia consentito. Assumere una posizione di questo genere è pericoloso, sia dal punto di vista psicologico sia dal punto di vista politico. Credo che tutti dobbiamo contrastare questa tendenza e quindi porci, come Parlamento, sul piano di una considerazione obiettiva, che vada sostanzialmente nella direzione del riconoscimento di funzioni e di poteri che giustificano la stessa esistenza della regione. Questa altrimenti non avrebbe senso se dovesse essere soltanto destinata alla delega di funzioni amministrative o al decentramento di funzioni burocratiche.

Una tale tendenza emerge nel complesso da quanto personaggi responsabili della democrazia cristiana hanno detto di recente al convegno di Montecatini, dove qua e là, da Forlani a Colombo, abbiamo visto emergere questo tipo di preoccupazione.

Onorevoli colleghi, il Parlamento tra poche settimane dovrà affrontare e discutere gli statuti delle regioni. Se noi ci accostiamo a questi problemi con l'inibizione di non dover attribuire neppure le funzioni che devono essere loro proprie perché il Parlamento o lo Stato sarebbero spogliati di certe prerogative, noi non affronteremo correttamente il problema. Dobbiamo quindi sgomberare il campo da questa prevenzione e considerare, invece, la regione per quello che voleva essere per il Costituente e per quello che vuol essere per i costituenti di oggi, cioè, come espressione di una nuova struttura dello Stato. La stessa titolazione del convegno di Montecatini parla di fase costituente. Se l'approccio verso questa fase costituente è pieno di contraddizioni, di freni, di limiti che noi stessi ci poniamo, credo che faremmo poca cosa e non daremmo il senso che molti, anche della maggioranza, vogliono che abbia la regione nel 1970, a venti anni e più dalla Costituzione repubblicana.

Questi sono in breve i motivi che ho enunciato già nel mio intervento nella discussione generale, che non ci portano a negare quanto si è fatto in sede di Comitato dei nove e neppure, come ho detto prima, a negare la buona

volontà anche nella maggioranza e nel Governo, ma che non ci possono indurre a un voto favorevole, anche se gli articoli dal 7 in poi, relativi ai vigili del fuoco, dovrebbero invece farci votare a favore. Noi ci eravamo battuti per lo stralcio per motivi che abbiamo spesso indicato, tra l'altro anche per non trovarci nella condizione di votare in un unico contesto contro, quando metà della legge ci trova invece concordi. Sono però fortemente prevalenti i motivi negativi e quindi noi del PSIUP voteremo contro e soprattutto ci impegneremo perché il discorso implicante le regioni e il loro potere — che ci troveremo tra i piedi in ogni momento d'ora in poi — possa essere un discorso moderno, avanzato, dove si creino sostanziali unità e attraverso il quale si aprano non le brecce per distruggere, ma le brecce per costruire una struttura nuova del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche per noi gli aspetti negativi di questo provvedimento sono senza dubbio prevalenti su quelli positivi; ciò nonostante il gruppo del MSI voterà a favore per le ragioni che esporrò.

Innanzitutto prendiamo atto dell'atteggiamento dell'estrema sinistra: ci conforta il fatto che i motivi che inducono i gruppi dell'opposizione di sinistra a votare contro questo provvedimento sono gli stessi su cui si basa il nostro voto a favore.

LATTANZI. Vi veniamo incontro !

FRANCHI. Grazie.

Diamo inoltre voto positivo perché siamo preoccupati, dato questo sistema di fare leggi che trattano più materie, che in un voto eventualmente negativo dell'Assemblea venga coinvolta la ristrutturazione del Corpo dei vigili del fuoco. Se potessimo dare un voto per divisione, esprimeremmo il nostro disaccordo al discorso della protezione civile e il nostro assenso alla parte che si riferisce ai vigili del fuoco. Non potendo dare due voti, proprio per non pregiudicare le aspettative e le ansie di questo Corpo, che non ha ottenuto gran che ma senza dubbio qualcosa ha ottenuto, grazie al lavoro svolto in Commissione ed all'accoglimento anche di nuovi emendamenti — e ci auguriamo che altro ancora possa ottenere al Senato prima del varo definitivo

della legge — riteniamo doveroso dare un voto positivo.

Questa legge, tra l'altro, nasce da un compromesso assurdo e strano tra la democrazia cristiana e il partito comunista; una democrazia cristiana che si preoccupa di assicurare il partito comunista, che lo invita a stare tranquillo, perché la legge non riguarda la difesa civile. E quasi se ne fa un vanto ! Nella legge anzi — dice la democrazia cristiana al partito comunista — vi è proprio una grande lacuna: la difesa civile.

Il partito comunista ne prende atto con soddisfazione, perché è chiaro l'atteggiamento dell'estrema sinistra di non volere alcuna legge sulla protezione civile. Quando il partito comunista e il PSIUP — tra poco vedremo la contraddittorietà — domandano l'intervento degli enti locali, sottolineano che non vogliono una protezione civile seria, perché gli enti locali non hanno mezzi, non hanno strumenti. Il sindaco, infatti, quando crolla un palazzo in città o quando si verifica un'alluvione in un quartiere, come azione immediata telefona al « signor prefetto » perché intervenga e provveda. Questa è la realtà delle cose. E le regioni possono fare molto meno dei sindaci, anche perché probabilmente disdegneranno di ricorrere ai prefetti e al commissario del Governo, senza per altro avere i mezzi per provvedere esse stesse.

Ecco la prova che dietro tutto il discorso e tutte le argomentazioni dell'estrema sinistra vi è la precisa volontà di non volere una legge sulla protezione civile.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

FRANCHI. E siccome c'è l'andazzo di ritenere decaduta, prescritta la brutta legge — dite voi — del 1926, noi siamo lieti che finalmente, nell'ultimo articolo del provvedimento in esame, si dica che fino a che non saranno approvati i regolamenti — e, dato il sistema, io so che i regolamenti in un anno non si approvano — valgono le norme della legge del 1926 e del decreto del 1927. È un articolo molto serio — la Commissione del resto non poteva fare a meno di inserirlo — che ci conforta e ci fa superare certe riserve.

Torniamo dunque al compromesso di cui parlavo. Da una parte vi è la democrazia cristiana che dice ai comunisti di star tranquilli, che il ministro dell'interno non si occuperà mai di queste cose, che la difesa civile è una questione diversa e per essa si farà un altro provvedimento. Ma non lo farete mai, onore-

voli colleghi della democrazia cristiana, un altro provvedimento in tema di difesa civile, perché avete paura persino a parlarne e vi preoccupate del partito comunista al quale cercate di togliere ogni dubbio al riguardo, in una legge che avrebbe consentito di allargare il discorso; figuratevi se avrete il coraggio domani di impostare un discorso autonomo di difesa civile, magari richiamandovi alle direttive o alle indicazioni della NATO! Neanche per sogno! Si sa con certezza che qualunque cosa la maggioranza possa dire in tema di difesa civile, anche sul piano delle promesse, non sarà mai mantenuta.

Ancor più singolare è l'atteggiamento del partito comunista. Il primo comma dell'articolo 3, che è il « capolavoro » della legge, è stato determinato, in seno al Comitato dei nove dal partito comunista, il quale chiede, e naturalmente ottiene, che il potere di richiesta del decreto (del Presidente del Consiglio su proposta del ministro dell'interno) per la declaratoria di pubblica calamità venga esteso agli enti locali.

Ma nel momento in cui i sindaci sono invitati e sollecitati (questo, infatti, è il significato dell'estensione di questo potere agli enti locali) a richiedere l'intervento dello Stato (non si capirebbe altrimenti perché i comunisti l'abbiano chiesto), nello stesso momento si chiede la limitazione dei poteri dello Stato. Da una parte, cioè, i comuni, le province, le regioni sono spronati a valersi del potere di richiesta dell'intervento dello Stato in caso di calamità, dall'altra, invece, si tende ad escludere, per motivi ovviamente demagogici, l'ingerenza dello Stato, esaltando al massimo il potere di intervento delle autonomie locali.

È chiara, quindi, la contraddittorietà dell'atteggiamento del partito comunista e di tutta l'estrema sinistra. Non è in grado di intervenire lo Stato: figuriamoci gli enti locali! È bene, quindi, che l'opinione pubblica sappia che se un pessimo servizio sarà reso da questa legge in fatto di protezione civile, ciò sarà dovuto all'atteggiamento dell'estrema sinistra.

L'onorevole Flamigni, contribuendo ulteriormente a tenere in vita l'equivoco, ha affermato che i comunisti sono riusciti ad inserire la regione nel discorso sulla protezione civile. Bella scoperta! E che cosa vuol dire? Ricordo che l'onorevole Flamigni ha detto nel corso della discussione generale (ma ho riletto il *Resoconto stenografico* e non ho trovato queste espressioni, che pur ricordo bene: forse qualcuno lo avrà consigliato a cancellarle, perché sarebbero potute sembrare ridi-

cole): nel discorso sulla protezione civile dovranno essere chiamati i sindacati e faremo in modo che al Senato si possa ovviare a questo.

E allora, onorevoli colleghi, inseriamo pure i sindacati e poi il panorama è completo. Se non si trattasse di un tema che riguarda situazioni drammatiche, sarebbe proprio il caso di parlare di una barzelletta. Il partito comunista non è stato capace di suggerire nessuna soluzione, ma si è limitato a portare avanti il discorso sull'inserimento delle regioni, delle province e dei comuni, rendendo indubbiamente un pessimo servizio al fine della protezione civile ed agli stessi enti locali.

Qui non si tratta di stabilire dei poteri (ma i comunisti fingono di non capire). Sarebbe un discorso serio, logico e responsabile quello di chi sostenesse che lo Stato deve intervenire sempre, in caso di pubbliche calamità, per sollevare gli enti locali. Non è logico, invece, il contrario, così come sostiene chi ha interesse al permanere del caos sempre ed in modo particolare in momenti drammatici, quando appunto il caos emerge in maggiore misura. Ecco l'atteggiamento di una cellula, ecco l'atteggiamento di un gruppo, al servizio non dell'interesse della popolazione, ma della propaganda di parte. Diciamo chiaramente le cose come stanno.

Noi siamo felicissimi che il partito comunista voti contro questa legge. Perché vota contro? Si è detto che non vuole la protezione civile. Ed è vero. Ma vota contro perché ha mal digerito l'unica cosa buona che vi è in questo provvedimento: l'unità del comando.

Se noi diamo un voto favorevole, è perché in sede di Comitato dei nove — su nostra proposta — sono stati aboliti tutti i: « salvi i poteri di questo, salvi i poteri di quello ». Infatti il disegno originario — eh sì, la legge che si sta votando non è più il disegno di legge originario del Governo — stabiliva: comanda il ministro dell'interno, salve le competenze di questo, di quello e di quell'altro.

Ora, per fortuna, non si fa salva la competenza di nessuno, tutto il potere, tutta la responsabilità sono nelle mani del ministro dell'interno, e sono certo che non vi sarà dubbio per l'interprete: ogni volta che esso troverà scritto « regione », « provincia », « ente locale », egli saprà che si tratta di un discorso demagogico del partito comunista, il quale però non inficia il principio che tutto il potere nella fase dell'intervento, nella fase operativa, nella fase esecutiva, deve essere nelle mani del ministro dell'interno.

È logico che in una fase preliminare, di studio possa esservi il concorso di quelle altre

forze o enti, anche se io non ho molta fiducia nei discorsi che potranno fare il comune o la provincia. Ma questo, ripeto, è ammissibile in una fase preliminare, non certo nella fase esecutiva o di intervento. Il partito comunista, quindi, si trova veramente in una grossa contraddizione, e gli rimane solo la possibilità di fare il discorso propagandistico, affermando: « siamo riusciti a far mettere i nomi di regione, provincia e comune in questa legge »; senza per altro dirci che significato abbiano in questo caso.

Siamo delusi perché noi avremmo voluto che l'unità del comando fosse nelle mani non del Ministero dell'interno ma di un ministero tecnico. Questa è un'altra grossa contraddizione del partito comunista, il quale neppure l'avverte. Anche stamane, infatti, un oratore di quel partito diceva: bene, abbiamo purgato il provvedimento da ogni concezione autoritaria; e un altro ha fatto il grande richiamo alla mentalità democratica, ai sacri principi della democrazia.

Ma che cosa c'entra la democrazia con le pubbliche calamità? O meglio, c'entra — e qui vorrei portare a fondo il discorso —: c'entra cioè un regime democratico che in 25 anni è stato in gran parte responsabile delle conseguenze di tante pubbliche calamità. In un momento tragico ed eccezionale è necessario che eccezionali siano anche i poteri e vi sia la possibilità di un intervento immediato. Quando si verifica un disastro si convoca forse un'assemblea? Ci si mette a discutere, e intanto il fiume continua a straripare e l'acqua a invadere la città? In quei momenti si può discutere sui poteri, sulle intese? No: arriva il capo nel quale si assommano tutti i poteri e tutte le responsabilità; e poi il capo risponde di fronte al Governo e il Governo risponde di fronte al Parlamento. Ecco il discorso democratico: si pone in questi termini, perché in altri termini è un discorso ridicolo in materia di pubblica calamità.

Il partito comunista ha continuato a dare addosso alla vecchia legge fascista che ho avuto l'onore di esaltare come una delle più moderne e vive, ancora oggi, in materia di pubbliche calamità: 40 articoli la legge, 109 articoli il regolamento, con la previsione dei minimi particolari. E devo precisare che se la presente legge un po' ci garba è appunto perché fa salvi, per quanto non incompatibile, quella legge e quel regolamento dove si prevedeva tutto, perfino il tesoriere speciale, perché non restasse un discorso vuoto quello dell'indennizzo immediato. Tesoreria pronta

con i denari per gli indennizzi. E se l'alluvione ha spazzato la tesoreria, viene subito nominato un tesoriere speciale. In seguito, se gli indennizzi non sono giusti, si prevedono i ricorsi.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Franchi, la pregherei di ricordare che ella sta parlando per dichiarazione di voto che deve essere, per regolamento, breve e succinta, tenendo conto anche del fatto che alle 15 avrà inizio la seduta pomeridiana.

FRANCHI. La ringrazio di questo richiamo, signor Presidente, che mi permette di sottolineare come analogo richiamo non sia stato rivolto all'oratore del gruppo comunista che ha fatto poco fa un lungo intervento.

PAZZAGLIA. E anche all'oratore del gruppo socialista di unità proletaria.

FRANCHI. Ma l'oratore del PSIUP non ha parlato molto, mentre l'oratore del partito comunista, ha parlato molto più a lungo. Io sto parlando da un quarto d'ora e tra poco concludo. Qui o si richiamano tutti oppure il discorso non torna più.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi!

FRANCHI. Allora richiamiamo tutti gli oratori.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, mi rifaccio alla dichiarazione che poc'anzi, presiedendo questa seduta, ha fatto il Presidente della Camera.

FRANCHI. Ma io sono il primo al quale il richiamo è stato rivolto, e sto parlando molto meno di quanto hanno parlato gli altri. Forse — mi permetta, signor Presidente — se l'avessero informata di come sono andate le cose, non mi avrebbe interrotto, anche perché non ho ancora molto da dire.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, non lo sto togliendo la parola; è una preghiera quella che le ho rivolto, riferendomi a quanto ha detto il Presidente onorevole Pertini. Il Presidente della Camera testualmente ha detto: « Desidero fare una raccomandazione. Si tratta solo di una esortazione, non si voglia interpretarla come una imposizione o come una intenzione di limitare libertà di parola. Desidero solo far osservare che la seduta pomeridiana avrà inizio alle 15: poiché ora sono le

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

11,45, sta ai colleghi giudicare sulla durata dei loro interventi». È in armonia a questa esortazione che la invitavo a contenere in un tempo ragionevole la sua dichiarazione di voto.

FRANCHI. Accetto l'esortazione, signor Presidente e tra poco concludo.

Debbo però rilevare in primo luogo che all'oratore del gruppo comunista tale esortazione non è stata rivolta ed in secondo luogo che quando un Presidente, anzi quando il Presidente annuncia alla Camera che le dichiarazioni di voto si fanno nel pomeriggio della seduta di martedì, sarebbe opportuno che non si mutassero questi accordi, questi impegni presi davanti all'Assemblea. Quando ci siamo lasciati la settimana scorsa, venerdì sera, è stato detto che noi avremmo fatto le dichiarazioni di voto martedì pomeriggio. Questo, mi perdoni, è un rilievo che non riguarda il Presidente. Non so chi abbia deciso il mutamento.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, a me consta che si tratta di un accordo intervenuto fra i presidenti dei gruppi.

FRANCHI. Non mi risulta. Lo ha deciso ieri il PSIUP.

PRESIDENTE. Le ripeto, sono stati i presidenti dei gruppi.

FRANCHI. Comunque, signor Presidente, accogliendo il suo invito concludo rapidamente.

Noi avremmo preferito, dicevo, che l'unità di comando fosse affidata al Ministero dei lavori pubblici e non a quello dell'interno. Il gruppo comunista, mentre a parole dà addosso a quella vecchia legge, ne fa la più bella esaltazione quando nell'intervento fondamentale di questo dibattito non ha fatto altro che riferirsi all'urgenza dell'impiego di organi tecnici. E parla del genio civile, del potenziamento di questo organo. E il genio civile era l'organo cardine della legge del 1926. Dunque il gruppo comunista anche in questo è in contraddizione. Il gruppo comunista farebbe bene a esaminare le leggi con attenzione prima di dire che sono cattive soltanto perché sono nate in un determinato periodo. Oggi poi si resta nel generico. Noi siamo preoccupati proprio perché questa legge è vaga.

Si dice che si studieranno, che si prepareranno i piani di emergenza. Ma chi lo farà? Come ed entro quanto tempo? Special-

mente in questa opera con l'ausilio delle regioni noi possiamo figurarci benissimo quanto dovremo andare avanti. La legge, inoltre, è carente, dal punto di vista della protezione civile, perché è inadeguata quanto agli organici. Noi ci siamo permessi di rilevare con un esame di diritto comparato quale sia la situazione di paesi più progrediti, che hanno a cuore veramente l'incolumità, la vita, la salute dei propri cittadini. Abbiamo visto l'abisso che passa tra i nostri organici per la protezione civile e quegli organici. Qui 11.000-12.000, a fronte, non dico della Svizzera con 840 mila elementi, ma di paesi in cui la media va dalle 200 mila alle 300 mila unità.

Comunque oggi c'è il discorso dei vigili del fuoco che non si può rischiare di far morire. Noi abbiamo apprezzato i passi che sono stati compiuti — anche per iniziativa del nostro gruppo — anche se dobbiamo sottolineare la gravità del rigetto di emendamenti che io mi auguro di veder accolti al Senato, dove sia il nostro, sia altri gruppi probabilmente li ripresenteranno. Comunque su queste due o tre materie mi auguro di sentire una parola del Governo — e mi rivolgo in modo particolare all'onorevole sottosegretario, che tanto diligentemente ha seguito ed ha partecipato a questo dibattito — che conforti sia la categoria sia l'intera collettività, che sarà beneficiaria del provvedimento. In modo particolare si tratta dell'esigenza di una revisione alla luce della denominazione e della ristrutturazione delle qualifiche e delle dotazioni organiche in armonia con le norme della legge del 1968. Parlo delle norme delegate. Ora questo è un discorso che dobbiamo aprire.

Ci auguriamo che il Governo ci dica una parola, non nel senso che in quella sede sarà riaperto il discorso, perché lo riapriremo noi, ma nel senso di una maggiore sensibilità e prontezza del Governo ad accogliere quanto proposto con l'emendamento all'articolo 7 e con gli altri due emendamenti relativi all'articolo 7-bis, riguardanti gli avanzamenti.

Siamo rimasti delusi — perché nulla è stato accolto — in tema di ruoli degli amministrativi, di servizi sedentari, di ente assistenziale per il personale dipendente, di procedura per gli avanzamenti, di snellezza per i concorsi, della assurda trattenuta sullo stipendio quando lo sciopero è fatto in caserma, e quindi di fatto il dipendente è in servizio; siamo completamente a terra (non abbiamo avuto nemmeno una risposta al riguardo) per quanto concerne l'indennità di rischio, ed è paradossale che i vigili del fuoco non deb-

bano avere tale indennità. Ma, ripeto, qualche passo è stato fatto, un primo risultato è stato raggiunto sul principio della unità di comando in materia di protezione civile, miglioramenti sono stati ottenuti dagli appartenenti al Corpo dei vigili del fuoco. Pertanto, pur con tutte le riserve di cui abbiamo ampiamente parlato in sede di discussione generale e con l'impegno che prendiamo come gruppo parlamentare di lottare per ulteriori miglioramenti, daremo voto favorevole al disegno di legge. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ferioli. Ne ha facoltà.

FERIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo liberale voterà a favore di questo disegno di legge perché, per quanto non rappresenti l'*optimum*, fa qualche passo avanti rispetto alla legge che è stata votata nel 1967 sotto l'incalzare di calamità e di avvenimenti che avevano purtroppo sorpreso il nostro paese.

Noi avremmo voluto che questa legge avesse una sua inquadratura più organica, che riguardasse anche la difesa civile; e per normativa sulla « difesa civile » intendiamo quella espressione con cui viene definita e accettata nei paesi dell'ovest e dell'est una legge che tuteli al massimo l'incolumità del corpo vivo della nazione, sia nel caso che la minaccia a tale incolumità provenga da calamità naturali e accidentali sia, e soprattutto, nel caso che provenga da un fatto di guerra; mentre la protezione civile investe esattamente quella difesa civile che riguarda soltanto la protezione della collettività da calamità naturali e accidentali.

Ma, per quanto riguarda la difesa civile, essa ha trovato nel nostro paese sempre, da parte della sinistra e dell'estrema sinistra, grosse difficoltà sì da far naufragare qualsiasi proposta di legge in tal senso per timore che essa potesse far apparire il nostro paese come reazionario o quanto meno portato verso posizioni di guerra. È un vecchio ed annoso problema che inizia nel 1950 con il disegno di legge Scelba che non fu varato proprio per queste interferenze dell'estrema sinistra. Nel 1956 vi fu il disegno di legge Tambroni, che ricalcava le stesse linee del disegno di legge Scelba, pur discostandosene per farlo apparire diverso; ma anche questo disegno di legge decadde con la fine della legislatura. Nel 1962 vi fu il disegno di legge Taviani che, come

gli altri due precedenti, decadde con lo spirare della legislatura.

Orbene, il disegno di legge approvato nel 1967 è una legge che riguarda soltanto la difesa del suolo. L'attuale disegno di legge fa alcuni passi avanti, ma non rappresenta, come dicevo all'inizio, l'*optimum*. Voglio rimarcarlo perché esistono ancora molte lacune. Siamo però favorevoli perché si affronta in questo progetto la situazione dei vigili del fuoco, i quali giustamente denunciano una loro situazione insostenibile e chiedono miglioramenti retributivi e facilitazioni nello assolvimento del proprio lavoro.

Per questi motivi, per questa situazione di fatto che è in deciso contrasto con le posizioni del partito comunista e del PSIUP, i quali vorrebbero che questi compiti venissero demandati alle regioni e agli enti autonomi (richiesta assolutamente assurda), dichiaro che siamo favorevoli al provvedimento in esame. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Covelli. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero soltanto dichiarare che, sia pure con riserva, siamo favorevoli al provvedimento in esame. Non ci vanteremo di aver prima di tutti gli altri presentato una proposta di legge; non faremo come i comunisti, nel darci atto di cose di cui non siamo gli autori. Faremo soltanto come gli onesti parlamentari fanno in queste circostanze: ci contenteremo del meno peggio. Il provvedimento, dobbiamo dirlo, è veramente il meno peggio, in considerazione anche delle esigenze di bilancio e di altre ragioni, in gran parte valide e, secondo noi, non valide per qualche altra parte.

Comunque, il provvedimento va approvato, e rendiamo lode al relatore e alla Commissione, che hanno così seriamente e proficuamente lavorato; e renderemo grazie al Parlamento per avere finalmente accolta una esigenza che, prima che dagli interessati, veniva avanzata dall'opinione pubblica, sollecita verso i grandi sacrifici di una benemerita categoria di servitori dello Stato, quali sono i vigili del fuoco.

Se fosse possibile, chiediamo che in sede di coordinamento sia introdotto qualche aggiustamento di carattere meramente formale al testo della legge. Sono stato apostrofato da un collega comunista di cui non ricordo il

nome per aver fatto questa proposta al termine di una precedente seduta. Evidentemente, quel collega non sapeva che io, per mia fortuna, godo del privilegio di essere stato in quest'aula per oltre 20 anni; e quindi sono stato l'ultimo a meritare lezioni sul modo in cui si formula e si struttura una legge. Avendo precisato in quella richiesta, signor Presidente, che se qualche forma poteva essere modificata, non doveva incidere sulla sostanza, evidentemente avevo detto cose estremamente serie, sulle quali insisto nuovamente oggi. E avendo io espresso ad un relatore le mie preoccupazioni non sostanziali, ma puramente formali, insisto in questa mia leggittima preghiera.

Nell'atto in cui mi dichiaro favorevole al provvedimento, osservo che sarebbe stato meglio non escludere da taluni benefici gli ufficiali, dopo averli unificati nel ruolo; sarebbe stato meglio far accedere a taluni benefici i volontari, sui quali lo stesso corpo dei vigili del fuoco fa molto assegnamento nei momenti più tristi delle calamità nazionali; sarebbe stato forse necessario inquadrare il provvedimento in un contesto più ampio di provvidenze e di provvedimenti in ordine alla più vasta e completa difesa civile.

Diamo atto comunque al Governo di essere stato sensibile a queste esigenze che sono state avanzate dal Parlamento; e nel dare il nostro voto favorevole preghiamo il Governo stesso di voler accogliere, ove se ne presenti l'occasione nel dibattito al Senato, alcuni di quegli emendamenti che, forse un tantino frettolosamente (mi scusino i relatori), sono stati respinti alla Camera, se da un esame complessivo e più sereno, dopo l'approvazione in questo ramo del Parlamento, si potesse aggiungere qualche beneficio in più, si potessero coordinare meglio taluni benefici che pur sono stati accolti dalla Commissione.

PRESIDENTE. Onorevoli Covelli, resta comunque inteso che eventuali proposte di modifica non possono riguardare che aspetti strettamente formali.

COVELLI. Naturalmente, come ho precisato. La ringrazio, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mattarelli. Ne ha facoltà.

MATTARELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la conclusione del lungo e travagliato iter del disegno di legge n. 335, re-

cante « Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità naturali — protezione civile » è motivo di grande soddisfazione per il gruppo della democrazia cristiana, che ha dato un originale e qualificante contributo alla formulazione del testo che fra pochi minuti andremo a votare, fornendo così al nostro paese quello strumento giuridico lungamente atteso e assolutamente indispensabile per far fronte con la dovuta tempestività ed unitarietà di comando ai disagi della nostra popolazione in occasione dei purtroppo ricorrenti eventi calamitosi che mettono in pericolo la vita ed i beni dei nostri concittadini.

Ed eguale soddisfazione noi intendiamo manifestare per avere contemporaneamente ristrutturato il benemerito Corpo nazionale dei vigili del fuoco, facendolo diventare l'asse portante del nostro sistema di protezione civile, adeguandone la organizzazione e gli organici, nonché lo stato giuridico ed economico del personale, ai compiti sempre più vasti e impegnativi ad esso affidati.

È questa la ragione, onorevoli colleghi, per cui noi ci siamo sempre opposti allo stralcio delle norme riguardanti i vigili del fuoco, ritenendole intimamente legate alla impostazione generale dei servizi di protezione civile: siamo lieti di aver trovato consensi a questa nostra impostazione anche nelle stesse rappresentanze sindacali dei vigili del fuoco che, pur nella legittima ansia di veder accolte sollecitamente le loro sacrosante rivendicazioni di carattere economico e giuridico, per le quali in più di una occasione li abbiamo visti in piazza Montecitorio, hanno tuttavia compreso che il corpo avrebbe ottenuto pienezza di riconoscimento del proprio ruolo e delle proprie attribuzioni, soltanto dalla approvazione dell'intero disegno di legge, che dà ai vigili del fuoco nuovo prestigio e nuova dignità.

La nostra insistenza nel volere l'esame integrale del provvedimento derivava, del resto, dalla convinzione che il disegno di legge era stato ampiamente discusso e poteva e doveva essere approvato nelle linee essenziali del testo della Commissione, frutto di un lungo e approfondito dibattito in quella sede.

Nessuno, credo, meglio di chi vi parla, onorevoli colleghi, può rendere all'Assemblea testimonianza della serietà e dell'impegno con cui i gruppi hanno affrontato fin dalla passata legislatura la elaborazione del testo, che ora voteremo nella sua articolazione definitiva: ritengo che pochi provvedimenti abbiano avuto una così lunga fase di studio e di elaborazione alla quale hanno concorso tutti i grup-

pi, esaltando ancora una volta la funzione del Parlamento e, me lo consentano i colleghi dell'opposizione, anche della maggioranza e particolarmente della democrazia cristiana che non ha certo svolto il ruolo di difensore d'ufficio del testo governativo: mi sia consentito, quale componente della scorsa legislatura e presidente in questa del Comitato ristretto e del Comitato dei 9, di ringraziare i colleghi di tutti i gruppi ed i sottosegretari all'interno che via via si sono succeduti, fino all'onorevole Mariani, per il rilevante contributo che hanno dato al comune lavoro attraverso un minuzioso confronto e una continua verifica delle varie posizioni per giungere alla conclusione positiva che stiamo sanzionando col voto definitivo al provvedimento: fra questi, mi consentano il relatore Zamberletti e gli altri colleghi che hanno lavorato con me in questa legislatura, di ricordare due colleghi non più in mezzo a noi: l'onorevole Antonio Greppi, presidente del Comitato ristretto e il compianto onorevole Vincenzo Gagliardi, relatore della passata legislatura.

Un ringraziamento particolare desidero rivolgere al ministro Restivo per la pazienza e la comprensione con cui ha accettato un dialogo costruttivo con la Commissione, che ha permesso di raggiungere questo traguardo dopo ben venti anni di inutili tentativi per dare all'Italia una legge di protezione civile.

Nel preannunciare perciò il voto favorevole del gruppo della democrazia cristiana al disegno di legge, desidero sottolineare brevemente le caratteristiche fondamentali del provvedimento, tendente ad ovviare gli inconvenienti verificatisi in occasione delle gravi calamità abbattutesi sull'Italia negli ultimi anni (Polesine, Vajont, Firenze, Sicilia, Biellese, Genova, eccetera), troppi per poterli considerare alla stregua di eventi del tutto eccezionali e atipici.

In queste tragiche circostanze gli organi dello Stato e degli enti locali sono sempre costretti, colti quasi di sorpresa e impreparati, ad improvvisare i soccorsi con tutte le conseguenze proprie della improvvisazione: tardività, sprechi nell'uso delle risorse umane e tecniche disponibili, frammentarietà e talora sovrapposizione degli interventi, conflitti di competenza, polemiche, eccetera: certo noi tutti ci siamo commossi di fronte allo slancio di solidarietà con cui i vigili del fuoco, le forze dell'ordine, le forze armate, gli amministratori locali e gli stessi volontari, in maggioranza giovani provenienti da altre parti del paese, si sono prodigati, ma la organizzazione degli interventi ha sempre presentato alcune

gravi carenze, quali la mancanza del coordinamento e di una volontà unitaria ed unificante, la rapidità di decisione e di scelta, nonché la insufficienza di predisposizioni degli interventi.

La legge che abbiamo discusso tende proprio a soddisfare queste esigenze organizzative, prevedendo in primo luogo organi nazionali e regionali per la predisposizione dei piani di emergenza, nonché per lo studio dei provvedimenti atti ad evitare o ridurre le probabilità dell'insorgere degli eventi calamitosi e in secondo luogo attribuendo al Ministero dell'interno la direzione unitaria ed il coordinamento degli interventi in caso di eccezionali e gravissime calamità naturali o catastrofi, mediante l'invio sul posto di un Commissario nominato dal Presidente del Consiglio dei ministri, lasciando, invece, agli organi elettivi locali e a quelli ordinari della protezione civile i soccorsi in caso di eventi non particolarmente gravi.

Il punto centrale del disegno di legge sta proprio nell'attribuzione al Ministero dell'interno del potere di coordinamento dei servizi necessari alla protezione civile: tale attribuzione è necessaria, onorevole Franchi, in quanto non potevano e non possono mantenersi i poteri che il regio decreto 9 dicembre 1926, n. 2389 affidava al Ministero dei lavori pubblici, per la evoluzione in senso strettamente tecnico dei compiti di questo e di altri ministeri e per la necessità di interventi contemporanei che debbono essere coordinati da una autorità con visione totale e unitaria di essi.

Non si può quindi dimenticare che nel nostro ordinamento spetta al Ministero dell'interno la tutela della convivenza civile e anche che in tal senso si è orientata la legislazione di molti Stati, anche di quelli che fanno della protezione civile un capitolo o un settore della difesa civile.

Mi dispiace che durante la discussione alcuni colleghi del gruppo comunista abbiano tentato ancora una volta di vedere nel provvedimento un tentativo di introdurre, attraverso alcune norme, concetti propri della « difesa civile » rivolta alla salvaguardia delle persone e delle cose in vista della loro migliore utilizzazione ai fini della difesa del paese e quindi ai fini essenziali della resistenza della nazione in guerra (e si tratta certamente di materia di cui è auspicabile una organica disciplina legislativa), mentre è chiaro, dall'articolo 1, che la nostra legge serve soltanto alla salvaguardia delle persone e dei beni nel loro valore umano e sociale di fronte alle calamità naturali o alle catastrofi determinate da fat-

tori accidentali: in questo sta il concetto moderno di protezione civile.

Il cardine su cui si incentra il nostro sistema di protezione civile è il principio della prevenzione e della previsione dello stato di pericolosità mediante la predisposizione di piani e di programmi per interventi rapidi ed efficaci: strumenti di tale prima fase del sistema di protezione civile sono il comitato interministeriale e la direzione generale della protezione civile al centro e i comitati regionali con gli uffici regionali della protezione civile in ogni capoluogo di regione: la composizione dei comitati regionali e la creazione dei relativi uffici quale è stata proposta dal nostro gruppo, non solo risponde a considerazioni di ordine tecnico relative alle dimensioni che spesso assumono le calamità naturali, ma soprattutto ad una esigenza di carattere istituzionale, tenendo conto che alle regioni non si può non riconoscere un ruolo di elaborazione di indicazioni, di proposte e di programmi in una materia che, seppure costituzionalmente non demandata alle regioni, come emerge chiaramente anche dalla sentenza della Corte costituzionale n. 50 del 9 maggio 1968, tuttavia ne investe da vicino gli interessi.

E qui desidero sottolineare la piena disponibilità del nostro gruppo ad una più incisiva presenza degli enti locali e delle regioni negli organi della protezione civile, senza tuttavia sovvertire il quadro costituzionale che attribuisce allo Stato la protezione civile.

Del tutto ingiuste appaiono quindi le considerazioni del relatore di minoranza, laddove afferma che il testo del provvedimento resta permeato da una concezione burocratica e accentratrice, in cui la regione sarebbe vista come struttura amministrativa meramente aggiuntiva e subalterna dell'attuale ordinamento burocratico e accentrato dello Stato.

Difatti, come abbiamo riconosciuto la opportunità di una presenza massiccia dei rappresentanti degli enti locali e delle regioni (il presidente del comitato regionale della programmazione economica è il presidente della regione), sicché i rappresentanti delle province e dei comuni capoluogo sono praticamente i veri protagonisti del comitato stesso in quella che è la fase della elaborazione dei piani di emergenza, così abbiamo rivendicato allo Stato la competenza nella fase operativa, corrispondendo questo all'esigenza, del resto messa in evidenza dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul Vajont, di una « direzione concentrata, ma unitaria, che possa immediatamente scattare all'occorrenza, senza tentennamenti di competenze o di in-

competenze, di duplicità o di lacune », direzione da affidare al Ministero dell'interno.

Tuttavia anche in questa fase abbiamo riconosciuto la opportunità che il commissario governativo nominato in occasione delle grandi calamità (e che può essere scelto anche fra gli amministratori della regione e degli enti locali), si avvalga comunque della collaborazione degli organi delle regioni e degli enti locali, che appare essenziale per la conoscenza delle situazioni umane e ambientali che hanno i rappresentanti elettivi.

Solo lo Stato però è in grado di mettere in moto un meccanismo così imponente per mezzi e organi operativi (fino alle forze armate) necessari per un efficace e rapido intervento in occasione delle pubbliche calamità.

L'altro pilastro del provvedimento è la revisione della struttura del Corpo dei vigili del fuoco, che diventa il nucleo centrale e lo strumento qualificato per gli interventi in caso di calamità o di catastrofe: a tale scopo sono stati definiti in maniera molto precisa l'ordinamento centrale e periferico del corpo e affidati poteri assai più vasti del passato alle strutture del corpo, sia al vertice sia in sede regionale (la regionalizzazione del corpo è il fatto nuovo derivante dall'articolazione regionale dello Stato) sia in sede locale, con l'individuazione dei nuovi compiti e delle attribuzioni che esaltano i poteri del corpo: anche la creazione del servizio sanitario mira a dare una più compiuta autonomia del corpo stesso.

Il provvedimento accoglie inoltre pressoché integralmente le richieste dei sindacati in materia economica e giuridica, garantendo a tutto il personale un adeguato sviluppo di carriera e una normativa più umana in materia di orario di servizio e di lavoro straordinario; né va dimenticato l'aumento graduale degli organici del corpo, che, se pure non corrisponde completamente alle accresciute competenze, tuttavia permetterà una più efficace azione di intervento ed una migliore utilizzazione del personale.

Importante è pure l'affidamento al Corpo dei vigili del fuoco dell'organizzazione dei volontari, che spontaneamente e generosamente sono sempre accorsi in occasione delle grandi calamità che hanno colpito il paese, dando così efficacia operativa al valore psicologico che nelle popolazioni colpite hanno tali episodi di partecipazione popolare che, onorevole Flamigni, non so come ella abbia potuto considerare come tentativo di costituire milizie di parte.

Un collega comunista ha dichiarato che questa che andiamo a votare resta comunque

una brutta legge: certo, tutto a questo mondo è perfezionabile ma io penso che tale giudizio faccia torto oltre che al contenuto della legge anche, se quel collega me lo consente, all'impegno che tutti i gruppi, compreso il suo, hanno posto, nei lunghi mesi del suo esame ed anche nei giorni scorsi nelle riunioni del Comitato dei 9, per migliorarla e perfezionarla ed io ritengo pertanto che, con questo provvedimento, la nostra Assemblea abbia finalmente offerto al paese un sistema di protezione civile in grado di dare alle popolazioni colpite da pubbliche calamità quella tempestività ed efficienza degli interventi di soccorso, che possono venire considerate come espressione e manifestazioni evidenti della capacità organizzativa di un paese civile e moderno.

E mentre raccomando al ministro dell'interno la sollecita emanazione del regolamento di esecuzione della legge per avere il quadro completo delle norme per la sua puntuale attuazione nella malaugurata ipotesi che si verificassero ancora eventi calamitosi, confermo il voto favorevole del gruppo della democrazia cristiana al provvedimento, nella convinzione che si tratti di quel provvedimento organico da tanto tempo atteso, che potrà consentire allo Stato di assolvere, come sta scritto nel piano quinquennale, ad una delle preminenti responsabilità pubbliche connesse ai problemi della sicurezza sociale, qual è quella della difesa dai pericoli, e di conseguenza di concorrere ad assicurare, con i propri presidi, a tutela delle persone e dei beni, quelle garanzie indispensabili perché possa attuarsi il pieno sviluppo economico e sociale del nostro paese, nel quadro di una operante solidarietà a favore dei cittadini colpiti da eventi calamitosi. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto sul disegno di legge n. 335: Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità — protezione civile.

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto all'inizio della seduta pomeridiana.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 28 settembre 1970, n. 679, recante norme relative all'integrazione di prezzo per il grano duro di produzione 1970 (2727).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge

28 settembre 1970, n. 679, recante norme relative all'integrazione di prezzo per il grano duro di produzione 1970.

Ricordo che, secondo l'accordo intervenuto fra i capigruppo, si deve ora passare alle dichiarazioni di voto. Ha chiesto di parlare a questo titolo l'onorevole Bignardi. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Molto brevemente, signor Presidente: ho chiesto di parlare per dichiarazione di voto per annunciare il voto favorevole del mio gruppo alla conversione in legge del decreto-legge relativo all'integrazione di prezzo del grano duro, e per fare tre sinteticissime osservazioni.

In primo luogo, desidero dire che in questo campo occorre una maggiore tempestività; se è vero che noi approviamo oggi un provvedimento relativo al grano duro, è anche vero che restano in attesa di approvazione i provvedimenti relativi all'olio di oliva e i provvedimenti relativi ai benefici per gli allevamenti zootecnici. Questi provvedimenti, in altri paesi della Comunità, hanno già dato luogo a concrete erogazioni di danaro in favore degli interessati.

In Italia, vi sono ancora ritardi in sede di approvazione dei decreti-legge, ritardi che incidono non poco sulla finanza delle aziende interessate. La prima osservazione, quindi, riguarda la necessità di una maggiore tempestività.

La seconda osservazione è questa: credo che i nostri rappresentanti a Bruxelles — e mi riferisco a loro in particolar modo — debbano prospettarsi il problema dei grani semiduri, che la scienza genetica è venuta elaborando in questi ultimi anni e che, a mio modo di vedere, essendo un fenomeno tipicamente italiano, meritano di essere segnalati in sede comunitaria per ottenere tutela, ed una posizione di favore, eventualmente anche parziale. Mi pare che questo aspetto sia meritevole di essere messo in risalto.

In terzo luogo, devo esprimere, e lo dico francamente, qualche perplessità in ordine alle dichiarazioni che proprio in tema di politica agraria ha fatto l'altro giorno il ministro Giolitti, quando ha dichiarato che il piano Mansholt non è una specie di Bibbia e non è una cosa alla quale l'Italia si debba ritenere vincolata assolutamente e compiutamente. Poiché ci troviamo di fronte a provvedimenti — e questo ne è un esempio — che configurano — diciamo pure, chiamando le

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1970

cose col loro nome — un ombrello di protezione per le agricolture europee, è evidente che se fosse adottato il principio enunciato dal ministro Giolitti di non tenersi strettamente aderenti a quelle che sono le regole comunitarie, pur liberamente accettate, noi potremmo, con i produttori italiani, essere messi in condizione di minorità, ossia di minor favore rispetto ai produttori agricoli degli altri paesi.

Queste erano le tre osservazioni che volevo fare nel dichiarare il mio voto favorevole alla conversione in legge del decreto-legge n. 679.

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto all'inizio della seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO